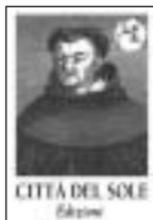


CLAUDIO CARERI DANILO CHIRICO ALESSIO MAGRO

IL SANGUE DEI GIUSTI

Ciccio Vinci e Rocco Gatto
due comunisti uccisi dalla 'ndrangheta

Con l'intervento di don Luigi Ciotti



Questo volume è un lavoro collettivo dell'associazione daSud onlus di Reggio Calabria (www.dasud.it), ma vede la luce anche grazie a due persone.

Franco Arcidiaco è un editore di Reggio Calabria, uno di quelli con il gusto per il suo lavoro e il vizio della ricerca e della memoria.

Antonio Larosa è un giovane dirigente politico di Gioiosa Ionica, fa l'assessore provinciale a Reggio. È cresciuto vedendo scolorire il murales che ritraeva Rocco Gatto.

Hanno sostenuto la nostra idea. Sono bastate poche parole, anche per questo li apprezziamo.

Grazie anche a don Luigi Ciotti che su questo lavoro ha voluto mettere la sua penna. E grazie a chi in Libera, ha creduto nel nostro lavoro.

In copertina c'è un'opera che ci piace tantissimo. L'ha realizzata per questa pubblicazione Emanuele Scoppola. Grazie Lalli.

Un grazie va anche a Nello Nobile e Alessia Carrozzi, indispensabile il loro lavoro sulle immagini. Ad Alberto e Mario Gatto, per la preziosa collaborazione. Alle famiglie di Ciccio e Rocco. A Omar, custode di memorie lontane.

Grazie anche a tutte le persone che sono state intervistate, a chi ha contribuito a costruire queste storie contro la 'ndrangheta, a chi ci ha dato buoni consigli, a chi nelle istituzioni combatte davvero la criminalità organizzata.

I Tempi della storia / 8

Collana Diretta da Pasquale Amato

Reggio Calabria Città del Bergamotto

Marzo 2007, Anno 2737

dalla fondazione di Reghion

© Città del Sole Edizioni s.a.s.

di Franco Arcidiaco & C.

Via Ravagnese Sup., 60/A

89131 RAVAGNESE (RC)

Tel. 0965.644464 Fax 0965.630176

e-mail: info@cittadelsoledizioni.it

www.cittadelsoledizioni.it

Impaginazione e stampa

Litografia Antonino Trischitta - Messina

*“Il nostro è un paese
senza memoria e verità,
ed io per questo
cerco di non dimenticare”.*

Leonardo Sciascia

Le ragioni della memoria

“Morti per mano della ‘ndrangheta. Colpiti per l’impegno sociale e politico. Uccisi dalla disperazione. Ammazzati più volte, anno dopo anno, quando la memoria cede e resta la verità della mafia. Sono le vittime del sistema dei clan: la delegittimazione per screditare gli avversari, il piombo per eliminare chi sgarra, le minacce per far tacere gli altri, le menzogne per cancellare ogni traccia”.

Siamo partiti da qui, con queste parole, ormai nel settembre di due anni fa. Scegliendo di lavorare in silenzio, mentre tutt’intorno è parole a sproposito e palcoscenici impropri, veleni a orologeria e verità occultate, pavidi travestiti da intellettuali e carnefici mascherati da censori. Mentre soldi e sangue non hanno più odore, mentre un’intera classe politica e dirigente, da Roma in giù, è in costante crisi di legittimazione.

Lavoriamo per ricostruire memoria. Che non significa soltanto ricordare stragi, vittime e colpevoli. Ma vuol dire anche distinguere tra la *memoria esterna*, quella troppe volte *fuorviante e parziale* che della Calabria hanno gli (altri) italiani, e la *memoria calabrese*, quella popolare, *conflittuale* e spesso colpevolmente *impedita*. Rendere conto di queste distorsioni attraverso le storie delle vittime di mafia, le vittime innocenti, con sullo sfondo le comunità che con la mafia convivono, è forse un modo per maturare una memoria storica un po' più sincera. *Condivisa* dal basso e non *ricongiunta* dall'alto.

“Il sangue dei giusti” altro non è che una parte di questo percorso di dolorosa ricostruzione avviato dall'associazione *daSud* nelle viscere della Calabria. È un omaggio, certamente inadeguato, a Ciccio Vinci e Rocco Gatto. Pubblichiamo adesso questo pamphlet per dire che non dimentichiamo che sono stati assassinati trent'anni fa. Anche le date hanno una loro importanza quando si tratta di rimettere insieme le tessere del ricordo.

I fatti che raccontiamo sono frutto dell'appassionata lettura di atti processuali, ritagli di giornale, libri comprati in libreria, consultati

in biblioteca o scovati nel fondo di una cantina. E del racconto dei testimoni, che hanno sofferto e pianto, hanno vinto o sono stati sconfitti, hanno resistito o si sono arresi. Tutto insieme costituisce un pezzo di verità su queste storie complicate.

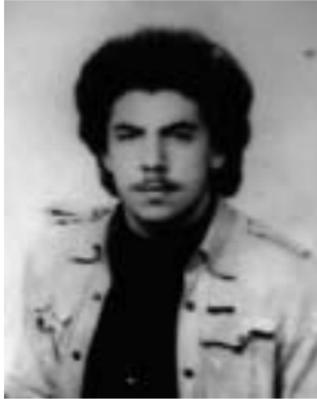
Ma "Il sangue dei giusti" è anche pieno delle persone che abbiamo incontrato in questi anni. Non per forza parla di loro, ma in queste pagine ci sono certamente le rughe del volto di Peppino e l'orgogliosa promessa di Peppe, la spiazzante generosità di Natale e le mani forti di Raffaele, gli occhi di Deborah e il gelato di Stefania, la rara ostinazione di Salvo e la passione gratuita di Pino, la curiosità di Ugo e la pazienza di Fausto, la fierezza di Mommo e la dignità di Samuel, la genuinità di Mimmo e la disponibilità di Franco, la voce di Totò e le sigarette di Anna, i capelli grigi di Luigi e il basso di Peppe. Ci sono tanti altri. Ci sono insomma le voci e gli sguardi, le passioni e le paure, la rabbia e il perdono, il coraggio e le speranze, di madri e padri, amici e compagni di giochi di tante vittime, di politici e sacerdoti, medici e musicisti, operai e insegnanti, avvocati e magistrati. Di tutti quelli che non hanno

cancellato, e che hanno voluto parlare con noi. Anche di chi avrebbe voluto farlo e, alla fine, s'è ritratto.

A loro, tutti e ciascuno, sono dedicati questo libro e il lavoro dell'associazione *daSud*. Luoghi aperti, e quindi sempre incompleti e in divenire. Come la Calabria.

gli autori
info@dasud.it

Per Ciccio Vinci



Un giovane esempio

*“È proprio il vero nuovo potere
che non vuole più avere
tra i piedi simili padri.
È proprio questo potere
che non vuole più che i figli
si impossessino di simili eredità ideali”.*

Pier Paolo Pasolini

Fermo immagine

Tutto immobile, fermo. Dietro quella porta rimasta chiusa per oltre vent'anni è tutto com'era la sera del 10 dicembre 1976. La signora Teresa non ha voluto sentire ragioni: nella cameretta di mio figlio, aveva detto la sera che l'ha perso per sempre, la sera che gliel'hanno ammazzato, non dovete toccare niente. Perché il dolore è troppo forte e rischi di impazzire, perché vuoi conservare vivo il ricordo, perché la morte l'hai vista da vicino, da troppo vicino, e non te l'aspettavi. Francesco Vinci, per tutti semplicemente Ciccio, aveva solo 18 anni quando è stato assassinato dalla 'ndrangheta.

Nessuno ha mai più messo piede in quella stanza del dolore, solo la signora Teresa ogni tanto si è permessa di violare il mondo di Ciccio. Per lenire l'angoscia, per sentirlo un po' più vicino. Ogni giorno, anche il giorno della morte. È per questo che ha preteso che il suo corpo fosse seppellito proprio sotto quello del

figlio nel cimitero di Cittanova. Di fianco non sarebbe stato abbastanza.

Dietro quella porta un interminabile fermo immagine, un'atmosfera drammaticamente surreale. Sullo scaffale tra i libri, accatastati ma geometricamente ordinati, è rimasto al suo posto il testo di storia contemporanea di Rosario Villari che aveva voluto a tutti i costi e aveva comprato alla cartolibreria Albanese. Sulla scrivania, i quadernoni con gli appunti di scuola mescolati con quelli che Ciccio usava per la politica. Poco di fianco i dischi in vinile, i dischi dei New Trolls e dei gruppi beat che adorava. E tanti, tantissimi ritagli dell'Unità. Soprattutto quelli su Salvator Allende. Perché Allende rappresentava il mito in quegli anni e Ciccio s'era appassionato alla sua storia, lo stava studiando a fondo e stava provando a capire com'era stato possibile che Pinochet in Cile fosse finito al potere quel maledetto 11 settembre del 1973, com'era possibile che quello straordinario sogno socialista fosse naufragato nella repressione e nel sangue.

Ed è sempre dolore e sangue quello che stava facendo annegare Cittanova, da troppo tempo.

Morire di faida, vivere nella faida

È una storia di intrighi e violenza, di grandi truffe e profondo dolore quella della provincia di Reggio Calabria negli anni 70. È la storia della strage della Freccia del Sud a Gioia Tauro e della Rivolta del boia chi molla, del pacchetto Colombo che promette e non mantiene. Persino il fallito golpe Borghese ha i suoi protagonisti in punta allo Stivale.

Ma è soprattutto la storia di un'eterna contesa: c'è la guerra in provincia di Reggio Calabria, in ogni comune, per la conquista del potere su ogni singolo centimetro di territorio. Anche di quello più insignificante. Perché se non porta soldi, porterà sempre prestigio. A Reggio si scontrano i Tripodo e i De Stefano, a Palmi i Gallico e i Condello, a Taurianova i Viola-Avignone e gli Zagari. Dovunque c'è una faida, perché è tempo di cambiamenti negli assetti della 'ndrangheta.

Non sfugge, non può sfuggire a quella logi-

ca Cittanova, la porta che separa la Piana di Gioia Tauro dall'Aspromonte, un centro che vive di agricoltura e di un artigianato di grande qualità.

Non sfugge, perché in terra di mafia non c'è spazio per la neutralità e nessuno può chiamarsi fuori.

È una faida che attraversa l'intero paese quella tra i Raso-Albanese detti "i tartagni" e i più moderni Facchineri, "le bisce". Provocherà un'interminabile scia di sangue, travolgerà la vita delle persone per decenni.

Agostino Cordova, procuratore di Palmi a cavallo tra gli anni 80 e 90, la raccontava così: "La gente che non sta nell'universo mafioso ha una strana idea delle faide, una vecchia idea, che si scannino per ragioni di onore, per catene di vendette. Oggi le faide si svolgono fra due cosche per la conquista del territorio, si uccidono a vicenda finché una delle due si dichiara sconfitta e passa all'altra i poteri".¹

Il primo omicidio della faida di Cittanova, quello di Domenico Gerace, considerato vicino ai Facchineri, è del 1964. Questioni di pa-

¹ Giorgio Bocca, *L'Inferno, Profondo Sud Male Oscuro*, Mondadori, 1993.

scoli, si dirà. In realtà, di lì a poco, anche le cosche di Cittanova sperimenteranno che gli affari si fanno nel cemento, negli appalti, nelle estorsioni, con la violenza e magari condizionando la politica.

I primi a capirlo sono i Facchineri che guardano con interesse all'edilizia e sentono già l'odore dell'affare droga. Nel 1970 mettono in piedi un impianto per la trasformazione degli inerti. Una scelta che non lascia indifferenti gli avversari: inizierà infatti una faida tra le più sanguinose della provincia di Reggio Calabria.

La lupara tuona decine di volte, è un'escalation di violenza. Crollano anche le antiche regole d'onore, e cadono anche i bambini. Come succede ai piccoli Domenico e Francesco Facchineri, di 9 e 13 anni, colpevoli di appartenere a una famiglia in guerra e di essere con lo zio quando il clan rivale ha deciso di ammazzarlo. Francesco alza le mani in segno di resa quando il killer gli punta contro il fucile, Domenico tenta di nascondersi dietro un cumulo di sabbia. Il commando di cinque uomini, che ferisce anche un bimbo di sei anni, non avrà nessuna pietà. È il lunedì di Pasqua del 1975, e a Cittanova non c'è mai stata così tanta paura.

Altri bambini furono più fortunati, qualche anno dopo. Lo Stato li trasferì in località segrete per sottrarli alla guerra. A volte, invece, erano le famiglie a cercare di salvare la pelle dei figli. Troppo spesso però significava solo una tregua: giusto il tempo di imparare a sparare prima di tornare, e vendicare.

Un decennio di guerra cruenta darà ragione ai Raso-Albanese. Vincono i vecchi padroni dei pascoli, che hanno installato il loro modernissimo impianto per la produzione del bitume, che partecipano alla spartizione della torta per il futuro polo siderurgico di Gioia Tauro, che, insomma, conquistano il loro posto nel tavolo che conta.

Senza dimenticare che i “tartagni” hanno organizzato un efficientissimo sistema di taglieggiamento e sanno terrorizzare come pochi i propri concittadini. Con le minacce e le armi, certo. Ma anche grazie alle cosiddette vacche sacre. Duemila bovini, ufficialmente di nessuno, si muovono infatti indisturbate per la Piana, distruggono coltivazioni, provocano incidenti stradali, bloccano persino i treni. Senza che mai nessuno denunci nulla. Nei primissimi anni 90 diventeranno note al grande

pubblico le vacche sacre, quando a “Domenica in” ne parlerà il ministro dell’Interno Vincenzo Scotti, rispondendo alle domande di Pippo Baudo².

I Raso-Albanese restano i padroni incontrastati fino al 1987. Quando i Facchineri, i giovani del casato che per alcuni anni hanno riparato lontano da Cittanova, tornano in paese. E fanno rumore, molto rumore. Un micidiale gruppo di fuoco si presenta alla villa comunale del paese e fa una vera e propria carneficina uccidendo cinque esponenti del clan nemico.

È di nuovo faida, i Facchineri sono tornati e hanno dimostrato subito che fanno sul serio. Cittanova ripiomba nella paura. Si uccide come e peggio che in passato, i meccanismi di estorsioni si fanno più stringenti ed efficienti, i regolamenti di conti avvengono anche lontano dai confini della Calabria. Il potenziale degli arsenali delle cosche è spaventoso: nelle campagne vengono trovati armi e ordigni in dotazione all’ex patto di Varsavia. C’è stato un salto di qualità che rischia di travolgere una città

² L’episodio è raccontato in: Francesco Forgione e Paolo Mondani, *Oltre la cupola*, Rizzoli, 1994,

che cerca lentamente di risalire la china. Alla fine, in un perverso meccanismo di offesa e vendetta, si conteranno più di cento morti.

La faida va avanti fino al 1992, quando le cosche sono costrette a fare un passo indietro colpite dalla scure della magistratura e delle forze dell'ordine. Che hanno raccolto le denunce di un gruppo di imprenditori e cittadini pronti a parlare. Non è affatto vero che a Cittanova è tutto buio, è tutto mafia. Il sacrificio di Ciccio Vinci, quindici anni prima, non era stato inutile.

Attorno a un giubbotto

È il 10 giugno 1976, l'Ansa batte l'ennesimo, drammatico, flash da Cittanova: "Alcuni sconosciuti hanno sparato con un fucile a canne mozzate da un'auto in corsa contro Francesco Vinci, diciottenne, e Carmela Bottiglieri (50 anni). Il giovane è morto poco dopo all'ospedale, mentre la donna è ricoverata con una prognosi di 30 giorni". S'è spenta così, in questo modo assurdo, la breve parabola di un giovane di cui la Calabria avrebbe avuto bisogno.

Ciccio Vinci era nato a Cittanova il 27 gennaio del 1958. Frequentava il liceo scientifico "Guerrisi" ed era un militante della FGCI, la giovanile del Partito comunista. Era un ragazzo, ma era già una sorta di icona tra i coetanei: il suo carisma innato ne aveva fatto subito un leader per amici e compagni. Il fisico prestante e lo sguardo penetrante, con un paio di occhi color azzurro cristallino, ne facevano invece un sogno proibito per tante ragazzine.

Era la vigilia del 1977, erano gli anni dei decreti delegati e al "Guerrisi", come negli altri istituti italiani, infuriava la contestazione. E Ciccio la capeggiava. Era animato da un ribellismo non di facciata, non era un masaniello anarcoide con velleità luddiste. "Mettiamo in discussione non già i professori, ma l'apparato, il sistema, il rigore degli insegnanti" disse un giorno alla professoressa Clemente che gli chiedeva i motivi della contestazione studentesca, criticavano un sistema asfissiante e impermeabile ai cambiamenti.

Una scuola borghese, gentiliana nell'organizzazione, restia all'innovazione, in cui resistevano elementi di arretratezza e faticavano a filtrare gli aspetti di modernità della riforma e dei precetti di don Milani. La battaglia politico-sociale nella scuola completava il suo impegno. Ciccio infatti si era già avvicinato al PCI, aveva aderito per un'inclinazione naturale verso le sofferenze e i deboli, per la sua abnegazione costante, e assolutamente inusuale per un diciottenne, per gli altri. Non era una filantropia fine a se stessa. Nella sua indole l'altro giustificava l'ego, lo spendersi, il farsi carico delle sofferenze per rinunciare al sé una ra-

gione di vita. C'era un certo ascetismo laico nel suo modo di rapportarsi al prossimo, un senso etico profondo nella dedizione verso i compagni. Nonostante l'età, nonostante il contesto sociale in cui viveva.

Accanto all'impegno, la vita di un ragazzo normale, fatta di amicizie e simpatie, risate e partite di calcio. Perché, come dice una canzone di Leo Ferrè "non si può essere seri a diciassette anni / locali rumorosi di luci sgarigianti / con bicchieri di limonata fresca e sotto i tigli verdi a passeggiare e basta".

Tanto più era rigoroso nell'approccio in politica, quanto più era allegro e spensierato nella vita privata.

Merito anche della famiglia nella quale, come ricorda la sorella Tita, "sembrava mettere disordine e portare scompiglio". Non poteva essere altrimenti: "In casa erano tutti democristiani", dice Tita. Ciccio no, Ciccio era di sinistra. "Era la pecora nera, ma lo stavamo ad ascoltare e anche lui capiva", raccontano con affetto i familiari. Ed era una famiglia saldamente ancorata alle tradizioni, umile, ma fiera. La sua salvezza, forse: essere cresciuto sopportando dei sacrifici non gli ha permesso di ri-

fuggire le tentazioni delle cosche, “non gli ha dato la possibilità di montarsi la testa”, dice don Giuseppe Borrelli. Neanche quando gli altri lo consideravano un leader, e Ciccio un leader lo era davvero.

Era un ragazzo buono, dal cuore aperto verso gli altri. Dalla mamma aveva ereditato l’umiltà (“aveva profondo rispetto di tutti”, dice la nipote Teresa Scullari), ma anche l’orgoglio e il rigore: “Non rinunciava mai a dire la sua, Ciccio”, e non temeva le differenze di ceto né si lasciava travolgere dalle convenzioni sociali.

Era animato da un affetto particolare per la piccola Concetta Giovinazzo, la mascotte della classe, e una profonda amicizia lo legava a Sara Molina, con cui divideva anche l’impegno politico. Aveva in comune la passione calcistica con Pasquale De Pietro e l’impegno nella FGCI con Franco Morano, che era un po’ più grande e in quegli anni era già all’università. Tanti altri facevano parte di quel gruppo di amici.

Era l’amico sincero, che indossava i panni del comandante in jefe. Comandante di una comitiva che sapeva divertirsi come poche, e

che era unita come una pigna. Dall'amicizia, e anche da un giubbotto attorno al quale nacque una piccola leggenda. Era una di quelle giacche retrò che oggi farebbero tendenza, una sorta di tratto distintivo del gruppo. E la cosa strana è che nessuno sa davvero (tuttora) chi l'avesse comprato, chi fosse il proprietario. Quel che è certo è che divenne il giubbotto di tutti, il pezzo forte da indossare a turno. Nessuno immaginava che solo qualche tempo dopo sarebbe diventato un simbolo del dolore: indossa proprio quella giacca "vintage" Ciccio nella sua foto storica. Lo conservano i familiari, ultimo regalo degli amici. Postumo.

Erano anni felici, nonostante tutto, gli anni 70. D'estate poteva capitare allora di essere invitati al matrimonio di una compagna di classe e di presentarsi in perfetta tenuta balneare, con indosso solo il costume da bagno e una maglietta. E, tra lo stupore e le risate degli invitati, preferire un tuffo a mare al banchetto. Francesco era così, un vulcano che irradiava positività. E ancora lo ricordano i suoi amici nel carnevale in cui si prestò a quel comico travestimento da Dante Alighieri in calzamaglia, così come non dimenticano i suoi discor-

si appena al limite tra il serio e il faceto. E le battute fulminanti.

In fondo, Ciccio Vinci era un ragazzo normale, un diciottenne che come tutti i diciottenni aveva tanta voglia di vivere, desiderava abbandonarsi alle emozioni, coltivare le amicizie, vivere in un mondo migliore. Forse più degli altri aveva una spiccata sensibilità, una rara bontà d'animo e una spiazzante generosità. Soprattutto sapeva entrare in sintonia con gli altri e stringere rapporti intensi: dispensava sorrisi al momento giusto, era capace di ascoltare, riusciva a dialogare con i suoi compagni di scuola per i quali era diventato un punto di riferimento. Offriva sempre un aiuto, anche quando non era richiesto. Era anche quello che organizzava i pomeriggi di studio assieme, per dare una mano a chi era rimasto più indietro. Uno dei suoi assassini aveva studiato con lui fino a qualche giorno prima dell'agguato. Perché Ciccio sapeva che ne aveva bisogno. E non si sottraeva mai, "faceva sempre un passo in più rispetto agli altri", raccontano con orgoglio misto a rimpianto le sorelle.

"Riusciva a trascinarci e a coinvolgerci - ricorda Concetta Giovinazzo - I suoi occhi me-

ravigliosi riuscivano a farti tirare fuori qualcosa di intimo". Un ragazzo "speciale, che conciliava in sé due aspetti bellissimi: quello dell'adolescente e del ragazzo molto maturo e profondo, in possesso di grandi ideali", le fa eco Sara Molina.

Ideali che non erano solo chiacchiere. Era infatti molto rigoroso anche nella vita quotidiana. Così, ricordano le sorelle, a tavola non mangiava mai più del dovuto "perché dall'altra parte del mondo qualcuno non ha di che sfamarsi". Non era un gran bevitore, ma ogni tanto qualche bicchiere di troppo ci scappava.

Non beveva mai, però, prima di una partita di calcio: non voleva rammollirsi, voleva rimanere lucido. Sì, perché Ciccio Vinci era un calciatore promettente. Era un pilastro della Cittanovese, giocatore dal fisico aitante, dalla bella corsa e dalla buona tecnica. E con un paio di scarpe con i tacchetti "a metà". Erano bellissime, e costose. Le aveva comprate in proprietà con l'amico Pasquale De Pietro. Per cui, per usarle entrambi, dovevano giocare un tempo ciascuno e avvicinarsi, con buona pace della squadra. Il comunismo dei beni applicato alle scarpe da calcio. Originale.

Atteggiamenti semplici in contrasto forse con un viso straordinariamente comunicativo, un look da pasdaran dell'oltranzismo dall'animo buono e baffi curati e affilati a contraddistinguere un volto glabro.

Sembrava una figura scapigliata, ma elaborava pensieri ponderati. Frutto anche di una grande curiosità e di buone letture che servivano a placare la sua sorprendente sete di conoscenza. La frequentazione della biblioteca, che la preside del liceo Augusta Torricelli Frisina aveva messo a disposizione nelle ore pomeridiane, era un modo per curare ricerche e divorare libri: stava lavorando alla ricostruzione della storia del Cile, delle vicende del 1973, dell'esperienza di Allende e del golpe di Pinochet.

La biblioteca diventava anche un modo per interpellare i classici e avere consigli su quali testi leggere e quali saggi soffermare l'attenzione ed era interessato naturalmente alle problematiche di tipo politico. "Abbeverava poi il suo intelletto nel giardino della storia e della filosofia": la libertà però non era un algoritmo o la libertà astratta della Ragion critica kantiana, la libertà era liberazione dal giogo del bi-

sogno. Non un assioma dunque, un itinerario da conquistare. Nel periodo delle Leghe per l'occupazione si svelava la personalità di un giovane affamato di letture severe, che potevano servirgli a interpretare il presente con strumenti utili a cogliere il divenire tumultuoso degli anni del riflusso e della contestazione.

Anche i docenti conservano un buon ricordo di Ciccio Vinci. E con loro spesso ingaggiava lunghe discussioni e confronti dialettici. Proverbiale quelli con il professore di religione, don Molina, con cui non andava affatto d'accordo: litigate costruttive, interessanti, su aspetti teologici controversi, sul libero arbitrio. Tanto che, quando Ciccio morì, il suo professore disse rammaricato: "Ho perso oltre che un alunno uno stimolo, uno con cui si poteva avere uno scambio di idee".

Tanti i sogni dell'epoca. Anche quello di iscriversi a scienze politiche, una volta diplomato. Non ce la fece.

Ricorda Pasquale De Pietro, che all'epoca stava nella giovanile della DC: "Francesco credeva fortemente negli ideali di giustizia. Non ha mai accettato compromessi bassi. La sua non era una ribellione fine a se stessa, ma mo-

tivata, chiaramente inserita in un contesto storico-politico. Se non riusciva ad aiutare qualcuno ne faceva un cruccio. Ha trovato una sua collocazione naturale a sinistra". Voleva cambiare il mondo, Ciccio. A partire da Cittanova.

La ragnatela

La scelta politica di Francesco Vinci era consapevole: a Cittanova c'era la faida e serviva un mezzo per reagire. Nella sua militanza c'era quindi il ripudio della 'ndrangheta, la viveva come arma per prendere coscienza della morsa che attanagliava la società calabrese, come rifiuto netto e concreto della violenza e dell'aberrante logica mafiosa.

Non era facile, certo, trovare un equilibrio con il terrore. Come ricorda il professore Rosario Monterosso, che ai piedi dello Zomaro ha vissuto per diversi anni: "Due alunni miei sono stati ammazzati durante la faida. Uno, Domenico Facchineri, nel 1975. Un altro, cugino di Domenico, qualche anno dopo, sul marciapiede di Corso Italia". Ecco il racconto di quella sera quando Monterosso stava con alcuni amici davanti alla sede del Partito socialista in piazza Marvasi. "Non sentimmo alcuno sparo - ricorda - Ma un tipo dall'aspetto preoccupatissimo ci passò davanti a passo svelto e

ci avvertì: ‘Hanno ammazzato un altro Facchineri’. Siamo andati a vedere e lo abbiamo trovato coperto. Purtroppo era un ragazzo, era stato un mio alunno”. E quando sei un insegnante “animato da buone motivazioni” ti affezioni ai tuoi alunni e “queste cose ti segnano dentro”.

Ricorda ancora un altro episodio Monterosso per descrivere il clima di quegli anni: “Ero stato invitato a un dibattito organizzato dalla Cgil e a cui partecipavano anche il professore Francesco Adornato, l’attuale presidente del consiglio regionale Peppe Bova, che all’epoca stava nel sindacato, e Gigi Malafarina, il ‘mafioso’ per eccellenza della Gazzetta del Sud”. Proprio Malafarina sembrava avere un comportamento strano nel corso del dibattito: “Durante la discussione, spesso si voltava alle spalle e si guardava attorno”. Dopo qualche tempo Malafarina, “profondo conoscitore della ‘ndrangheta calabrese e reggina”, gli confessò “che lui quella sera aveva avuto paura, profonda paura”.

A Cittanova si viveva nel terrore. E ci si poteva persino aspettare che durante una manifestazione pubblica in cui si discuteva a viso aperto contro la mafia le cosche facessero un

assalto, almeno una qualche azione dimostrativa di disturbo. Era questo il contesto nel quale si consolidò la personalità di Francesco Vinci. Che era consapevole della situazione e aveva scelto di battersi per cambiarla.

Con ragionevole ostinazione. “Eravamo molto fermi nelle convinzioni - ricorda Francesco Morano che oggi di Cittanova è sindaco - nella tensione morale e ideale. Era aperto, con una visione lungimirante: non guardava le cose con integralismo, era molto disponibile a parlare e a capire”.

Grandi slanci che si alternavano a momenti in cui si incupiva, si ammutoliva. I suoi erano lunghi silenzi meditativi. Silenzi assordanti in cui parlava il linguaggio dei suoi occhi vispi. Visse attivamente la campagna elettorale del 1976, con l'Unità sotto braccio: “Non si stancava mai, non saltava un appuntamento, non mancava mai ad una riunione ed ogni sera me lo ritrovavo di fronte, pronto con il pacco dei volantini e dei fac-simile. Cominciava a perdere quella timidezza che gli adolescenti hanno quando affrontano problemi più grandi di loro, e tuttavia non volle mai parlare in pubblico. Non volle mai fare un comizio, neppure uno di quelli che chiamavamo di quartiere in

quanto improvvisato all'angolo di una strada o in una piazza, così alla buona, a braccio, come suol dirsi. Invece, entrava in tutte le case, discuteva con tutti senza fare distinzioni di sorta e se mi capitava di saltare qualche porta perché sapevo che lì abitava qualche famiglia democristiana, e non era il caso di perdere tempo, allora lui ci andava ugualmente e si metteva a discutere con la sfrontatezza e l'incoscienza che solo la gioventù può dare. Ma era cortese, gentile, non alzava la voce, lasciava che il suo interlocutore esponesse le proprie ragioni, anche se il più delle volte non riusciva a ribattere efficacemente. Allora al ritorno in sezione chiedeva spiegazioni, ti esponeva i problemi con semplicità, si informava; secondo lui ci doveva essere necessariamente una spiegazione per ogni cosa. Soprattutto non si rassegnava al fatto che la gente potesse continuare a votare dei governanti inetti e corrotti. Cercava di portare degli esempi semplici legati alla vita di tutti i giorni, magari si trattava di cose che aveva discusso in famiglia e che lui, per l'occasione, elaborava e generalizzava. Mai che qualcuno gli avesse chiuso la porta in faccia o si fosse rifiutato di discutere; credo che quegli occhi di un azzurro intenso e quella

grande serenità incantassero tutti”³.

Eppure un intervento pubblico lo aveva fatto Ciccio Vinci, e aveva lasciato il segno. Era stato nella sala del consiglio comunale, durante un’assemblea partecipatissima. Fu “un intervento passionale, di grande trasporto”, Morano lo ricorda bene ancora oggi. Non c’era spazio per le mediazioni, sui principi e sulla legalità non ci sono mediazioni. “Mio fratello era un tipo che si esponeva”, dice Tita, la sorella più grande. “Era un ragazzo che si faceva sentire, che cominciava a dare fastidio”, ricorda don Pino De Masi, oggi sacerdote di Polistena e vicario del vescovo di Palmi, vicino di casa di Ciccio Vinci.

Così come Peppino Impastato - ucciso il 9 maggio del 1978 per mano del boss Tano Badalamenti - in un piccolo paese della Sicilia lanciava il suo grido “la mafia è una montagna di merda” dalle frequenze di Radio Aut, così Ciccio Vinci aveva ben chiaro in mente che “bisogna spezzare questa ragnatela che opprime tutta la Calabria”. Una frase pronunciata nel corso di quell’assemblea in municipio, che

³ Antonio Orlando, *Il partito che non c’è più. Riti e miti del vecchio P.C.I.*, Virgilio Editore, 1985.

rimane come una pietra miliare, un monito che fa vibrare ancora, se si pensa che fu pronunciata da un diciottenne. Non era così scontato nella Calabria degli anni 70 che i giovani si opponessero alla 'ndrangheta a viso aperto, non era facile che la politica prendesse nettamente le distanze dalle cosche. Neppure a parole, come magari fa oggi.

C'è molto di rivoluzionario (e talvolta di drammatico) in alcune scelte, personali e politiche, che dirigenti e militanti del PCI compivano tra gli anni 70 e 80 nella sperduta provincia di Reggio Calabria. C'è qualcosa di rivoluzionario se un diciottenne in un microcosmo in guerra è capace di dire con nettezza da che parte sta, se Peppino Lavorato e Peppe Valarioti (che pagherà con la morte il suo impegno antimafia) chiedono trasparenza nell'attività amministrativa e nell'economia e se attaccano frontalmente le cosche di Rosarno nei comizi, se Mommo Tripodi a Polistena capeggia la battaglia e testimonia in tribunale contro le cosche, se il sindaco di Gioiosa Ionica Francesco Modafferi si costituisce (è la prima volta in Italia per un Comune) parte civile nel processo per l'omicidio del mugnaio comunista Rocco Gatto, che s'era opposto, fiero e rigoroso, allo strapotere delle cosche ed era stato ammazzato.

L'hanno ammazzato. Un nuovo inizio

Il delitto di Ciccio Vinci è una cesoia che rade al suolo una vita piena di speranza. È un macigno incomprensibile che si abbatte su una famiglia impreparata a un'afflizione così lancinante. È una lacerazione dolorosissima per i tanti che con Ciccio Vinci sognavano di cambiare Cittanova. "Era convinto che dovevamo essere noi a dare una svolta - dice Concetta Giovinazzo - a cambiare le cose. Non potevano più fingere di non vedere e di non sentire. Lui credeva nelle sue idee e ci credevamo un po' tutti. Con lui - confessa - sono morti i nostri ideali. Rivivo quei momenti con un'angoscia forte, che non riesco a scrollarmi di dosso ancora oggi, dopo trent'anni".

Fu un maledetto giorno, quel 10 dicembre. Ciccio in mattinata era stato a Reggio, in caserma. Aveva rinviato il servizio militare per motivi di studio. C'era l'ultimo anno di scuola da fare, poi l'università: insomma non era an-

cora tempo di consegnarsi per un anno all'esercito. Era tornato a casa un po' stanco e dopo pranzo aveva deciso di dedicarsi a suo nipote. In quel tragico pomeriggio Francesco giocava con il biberon, lo stuzzicava. Gli avvicinava la bottiglia all'altezza della bocca, e poi gliela allontanava. Il bambino s'indispettiva, piangeva. Ciccio si divertiva, nonostante i rimbrotti della mamma.

Poi all'improvviso, la decisione di uscire. Fu un caso, un tragico gesto di generosità: decise di accompagnare la zia a prendere il marito nelle campagne. Salirono sulla Fiat Campagnola e andarono verso la zona del Vacale, vicino al torrente. Pochi minuti dopo, l'agguato, proprio mentre stavano per imboccare la stradina che costeggia il cimitero.

Il commando era composto da tre persone, spararono in due, con una pistola e un fucile. Uno stava di vedetta e la mamma di Ciccio - che poco prima era passata di là e aveva visto quella figura - suggestionata dalla vicinanza del cimitero, racconterà che nella penombra gli era sembrato un fantasma. Agirono quando ormai era diventato buio. Lo colpirono a morte: la carrozzeria non trattenne neppure un

proiettile e gli fu recisa un'arteria vitale.

Una quotidianità infranta come un fulmine a ciel sereno. L'algida grammatica dei verbali riportati nelle carte processuali: "Verso le ore 18 del 10 dicembre del 1976 i carabinieri di Cittanova venivano informati che in località Cimitero di detto centro abitato, poco prima, persone ignote avevano sparato dei colpi di arma da fuoco che avevano ferito a morte Vinci Francesco e attinto la di lui zia Bottiglieri Carmela mentre gli stessi, a bordo di una Fiat Campagnola, unitamente al nipote della donna, Catanese Salvatore, rimasto illeso, si stavano dirigendo alla contrada Vacale per prelevare il marito della donna medesima, Guerrisi Girolamo. A questa notizia i militari si portavano sul luogo del delitto ma nulla potevano rilevare data l'incombente oscurità. [...] Rinvenivano un cappuccio color bleu ricavato da un maglione di piccola taglia con due fori all'altezza degli occhi". Cittanova, venerdì 10 dicembre 1976.

Ma dietro le parole asettiche dei carabinieri, abituati ai fatti di sangue, ci sono persone in carne ossa, ci sono dolori e drammi. Quel crimine fu vissuto dalla famiglia come una trage-

dia insopportabile, e fu consumata comprensibilmente come una catastrofe. A pagarne le conseguenze maggiori fu la mamma di Ciccio, la signora Teresa Bottiglieri. Non l'accretò mai quel delitto la signora Teresa, non riuscì mai a metabolizzare fino in fondo che suo figlio era uscito di casa per caso e non c'era mai più tornato. Viveva in una specie di simbiosi immaginaria con lui. Sul crinale dell'instabilità. Come se lui fosse in vita. "Rinunciava a mangiare alcuni pasti particolari. Progressivamente modificò le sue abitudini, trasformando radicalmente la propria esistenza. Non si alimentava più in modo naturale. Per lei era un sacrificio persino sedersi a tavola per mangiare", ricorda con dolore la nipote, che si chiama Teresa anche lei. Fu una scelta dettata dall'ossessione quasi morbosa di non poter pranzare con Ciccio.

Ma con una drammatica lucidità di fondo: agli amici che andavano a trovarla periodicamente, e che per anni non l'hanno lasciata sola, raccomandava di non mettersi "troppo in mostra": aveva paura che potessero fare la fine di Francesco.

Ma la morte fu avvertita come un colpo da

tutta la Piana migliore, la Piana pulita. Fu "l'apparir del vero", la linea di demarcazione per una generazione sul limitare dell'età adulta. Come si poteva porre fine ingiustamente ad una giovane vita, come avrebbe reagito l'incipiente movimento contro la criminalità?

In silenzio non si può, non più

Fece scalpore la morte di Ciccio Vinci, anche a livello nazionale. Per "Repubblica", "la morte di Francesco Vinci è un atto di sconvolgente coraggio". "L'Unità" del 19 dicembre lo celebrava così: "Francesco Vinci rappresenta ciò che di nuovo in termini di volontà di rinnovamento, di convivenza civile, di elevamento culturale, sta emergendo in Calabria. Questo nuovo è la forza più possente di cui in questo momento dispone la Calabria". Persino lo storico quotidiano francese "Le Monde" si occupò del delitto.

Ma il clamore non serve a lenire il dolore, a sottrarsi alla paura. "In quei momenti - ricorda Morano - sentivamo solo l'esigenza di stare insieme. Quella stessa sera abbiamo fatto il giro delle case per non restare divisi", per fare quadrato, riorganizzare le idee.

Il giorno dopo era già tutto diverso: stavano per perdere la speranza, ma resisteranno. La

reazione fu furente: scesero in piazza i giovani di Cittanova, per gridare tutta la loro rabbia. "Migliaia e migliaia di giovani studenti [...] per le vie di Cittanova dimostrarono, esasperati e dolenti, per la morte di un loro collega, lo studente Francesco Vinci, coinvolto anche lui, senza colpa e volontà, nella spirale di sangue"⁴.

La mobilitazione fu imponente, eccezionale. Fu il più grande corteo di studenti contro la mafia della storia della Piana: non meno di cinquemila giovani a manifestare, a scagliarsi direttamente contro le cosche, a pronunciare slogan pesanti contro le famiglie dei mammasantissima, proprio sotto le loro case. C'era una genuina voglia di denunciare, un inconsueto coraggio di esporsi, ricorda chi scese in piazza.

Fu un momento di intensa partecipazione, vissuto anche come un rituale iniziatico di massa. "Vinci aveva aperto e indicato una strada a tutti", commentava Vincenzo Fusco dai microfoni di Radio Eco Sud. Tanto che una miriade di giovani in autostop o con pullman au-

⁴ Sharo Gambino, *Ndranghita dossier*, Frama Sud, 1986.

togestiti sciamarono alle falde dello Zomaro, il monte che sovrasta la cittadina: Francesco era innocente e la sua morte non poteva passare sotto silenzio.

Il funerale fu un intenso momento di raccolta nel dolore, e una straordinaria risposta democratica al terrore mafioso. Ci fu una "partecipazione imponente al suo ultimo saluto", ricorda Morano. Fu un evento epocale, per don Pino De Masi, che nel frattempo ha scelto di animare in Calabria "Libera", l'associazione contro le mafie di don Luigi Ciotti. "La morte di Ciccio Vinci provocò un'ondata di sdegno. C'era moltissima indignazione per un delitto, maturato in tragiche circostanze". E se fu netta, forte e decisa la risposta di tutti i giovani, "fu stridente l'assenza di autorità politiche e istituzionali. Lo stesso PCI non aveva capito in un primo momento la portata del movimento", denuncia don Pino. Il funerale segnò uno spartiacque: "Quelle esequie furono una delle prime grandi manifestazioni antimafia della Piana. E da lì probabilmente cominciò a maturare quella classe politica che negli anni 90 produsse nuovi sindaci", commenta il sacerdote. Ma la conseguenza più immediata e di-

retta fu un'altra grande manifestazione di studenti provenienti da tutta la provincia. Una grande, ulteriore, risposta la diedero ancora i più giovani, i compagni di scuola di Ciccio: lo elessero rappresentante d'istituto con una valanga di voti. Erano le prime elezioni della scuola italiana quelle del 1976, Ciccio partecipò da morto.

Ebbe un'onda lunga quel movimento, cambiò la vita di molte persone e anche gli scenari di quei territori. Fu un processo lento, ma inarrestabile. Costruito pezzo per pezzo.

Alla manifestazione per il primo anniversario dell'omicidio partecipò anche Emilio Argiroffi, acuto poeta siciliano che aveva trovato rifugio nella vicina Taurianova, un militante comunista che sarebbe diventato senatore. Sentenziò: "Non abbiamo inteso celebrare una occasione di morte, che pure sarebbe stata di per sé esaltante date le ragioni che hanno portato al sacrificio il nostro giovane compagno Francesco Vinci, quanto riaffermare la nostra volontà di procedere con maggiore coraggio, se possibile, con questo grande esempio, con questa luminosa capacità di sacrificio che Vinci ha dimostrato, la nostra strada, la nostra lot-

ta, la battaglia per l'emancipazione e il riscatto della Calabria".

Ai due anni dalla morte erano ancora in duemila in piazza a Cittanova nella sala Orchidea, per la manifestazione organizzata dalla FGCI. E ci fu un cambio di passo: erano presenti anche le amministrazioni comunali, con i gonfaloni, che cominciavano ad "appropriarsi" di Vinci come di un simbolo dell'autodeterminazione cosciente contro la 'ndrangheta. Forse si può intuire il clima dell'epoca e il senso di quelle giornate, rileggendo la cronaca di un giornale locale: "È stato ricordato il giovane studente Francesco Vinci che era estraneo alle faide e al gioco delle cosche mafiose ed è rimasto vittima della violenza e dello strapotere mafioso. Tutti gli oratori hanno evidenziato che la giornata di protesta non può essere considerata una semplice commemorazione ma deve rappresentare la continuità con l'azione d'impegno e di lotta contro il sistema mafioso. Hanno quindi ribadito che è giunto il momento di passare ad un impegno concreto per rompere la logica che rischia perfino di travolgere i valori più elementari della convivenza civile".

E due anni di battaglie erano un periodo sufficiente anche per avviare una riflessione tra i giovani comunisti e democratici e tracciare un bilancio dei risultati della loro lotta alla mafia, che li aveva visti in prima linea nelle manifestazioni di Taurianova e di Gioiosa Ionica, nello sviluppo di iniziative di massa per la crescita sociale e civile. Il comunicato della FGCI di Cittanova, di cui Ciccio era stato segretario prima di morire, iniziava com'era cominciata l'esperienza antimafia, con le parole di Ciccio: "Bisogna spezzare questa ragnatela che ci opprime".

Ricordavano i giovani della FGCI: "Due anni fa veniva ucciso in un agguato mafioso il compagno Francesco Vinci. Non vogliamo fare di questo anniversario doloroso e tragico una celebrazione rituale e scontata. Non si possono certamente cancellare i sentimenti spontanei di dolore e di rabbia che suscita il ricordo di questa crudele e barbara uccisione, in tutti i cittadini, i lavoratori, i giovani specialmente. Noi come comunisti non possiamo e non vogliamo soffocare questi sentimenti, per questo ci uniamo più che mai al dolore dei familiari ai quali rinnoviamo ancora una volta tutta la nostra so-

lidarietà. La morte di Francesco Vinci ha segnato una svolta importante nella lotta contro la mafia nella Piana e in Calabria. Il tragico ricordo della uccisione di Francesco sia sempre di stimolo per tutti noi in questa difficile battaglia". E si chiudeva con il ricordo e la citazione di una straordinaria esperienza di resistenza alle cosche e di dolore: "Ricordiamo, come solleva ripetere Rocco Gatto, che: 'Essi sono forti della nostra debolezza e della nostra paura'".

A Cittanova si era creato un gruppo di giovani che aveva fatto la scelta di sinistra, di militanti agguerriti che lavoravano per diventare la nuova classe dirigente. Si gettavano le basi per un solido movimento che diede nuova linfa alle sezioni dei partiti. Questi giovani, colpiti nel cuore, avevano reagito e spingevano per il cambiamento, per il rinnovamento della classe politica e anche del PCI.

Il Partito comunista a Cittanova era un partito "terranoviano", dall'ex sindaco Raffaele Terranova che aveva rotto con la DC dalla legge truffa del 1953. Volevano una riforma della politica fatta nella chiarezza delle posizioni: se compromessi andavano fatti, si potevano fare alla luce del sole.

Cittanova fu un laboratorio sperimentale, un microcosmo seguito a ruota da altri centri della Piana. Scriveva il giornalista Enzo Lacaria: "Nonostante il naturale incremento demografico, la popolazione (di Cittanova) è in continuo regresso per il massiccio esito migratorio: in questa situazione difficile, la parte più consapevole dei giovani reagisce contrastando il 'vecchio', rompendo la gabbia di antiche tradizioni, dandosi strutture democratiche di lotta di lavoro. Francesco Vinci fu uno di loro: gridò la sua rabbia contro le cause politiche e sociali dell'arretratezza". Vinci ruppe, con altri, l'emarginazione e l'isolamento e combatté contro la mafia con decisione e coraggio. Qualcosa dopo la sua morte sarebbe cambiata.

Rievoca quei momenti, Francesco Morano: "La vicenda di Ciccio Vinci ha provocato un ricambio all'interno del PCI". Anche il Partito comunista non capiva bene cosa stesse accadendo e non offriva "pieno sostegno alla lotta". Non certo per "complicità, per un fatto di prudenza". La capacità dei giovani di allora di reagire alla morte di Ciccio, di mettersi di traverso alla sanguinosa faida di Cittanova determinò una "fase complessiva di risve-

glio". Andò avanti per diversi anni, nonostante "il mondo politico e istituzionale non abbia mai partecipato", nonostante i ragazzi che stavano nelle piazze, che chiedevano risposte non avvertissero "una solidarietà a più alto livello".

Ma le cose stavano cambiando, il processo era ormai partito. Non solo nella FGCI e nel PCI. "Il confronto è stato positivo anche con i giovani della Democrazia cristiana, anche con i ragazzi di destra".

Il risultato più evidente, plastico, fu che "gli organismi dirigenti furono cambiati" anche con l'assenso del "comitato provinciale che puntò su questo forte movimento di lotta - ci riflette Morano - per farne la nuova classe dirigente".

Furono anni tumultuosi, quelli a cavallo tra gli anni 70 e 80. Erano gli anni successivi ai moti per Reggio capoluogo, il periodo del pacchetto Colombo che avrebbe portato l'università a Cosenza e il capoluogo di Regione a Catanzaro. E che per la provincia di Reggio aveva immaginato la grande industria: chimica a Saline Ioniche, siderurgica sulla Piana. Entrambi si rivelarono progetti fallimentari, en-

trambi non entrarono mai in funzione. Mai.

In ogni caso, a Gioia Tauro si iniziavano a sbancare i terreni per far spazio al sogno del quinto centro siderurgico. Uno dei leader della politica calabrese, il socialista Giacomo Mancini puntava molto sull'industrializzazione e la formazione di una classe operaia come elemento di rottura, di discontinuità tra la Calabria vecchia e la Calabria che doveva svilupparsi.

Era il fulcro della teoria degli stadi o dei pali di sviluppo di François Perroux, applicata in un contesto depresso economicamente. La classe operaia è elemento di cesura storica con questa realtà. Anche perché la classe operaia aveva dato segni eclatanti di una capacità di mobilitazione straordinaria. Molto spesso in prima linea nelle lotte per l'emancipazione erano operai del Sud trapiantati al Nord.

In un primo momento, il movimento operaio accettò l'idea del governo. Non sapevano in Calabria della crisi dell'acciaio, che già il quarto centro a Taranto viveva una crisi strutturale. Lo sapevano invece i governanti, ne era perfettamente a conoscenza anche il buon Giulio Andreotti, allora ministro del Mezzogiorno, che nel 1975 arrivò a Gioia Tauro per la

posa della prima pietra di uno stabilimento che prometteva 7.500 posti di lavoro, ma che non avrebbe mai visto la luce. Quella prima pietra, i reggini che sono orgogliosi gliela riportarono ad Andreotti: fecero un pullman e gliela riconsegnarono a Roma.

Ma il sogno svanito creava disillusione. Non solo, la storia di quell'araba fenice servì a capire, tardivamente purtroppo, che il lavoro non sarebbe arrivato e gli agricoltori persero anche i loro agrumeti. Ne furono espropriati e distrutti mille ettari, in cambio di pochi spiccioli. Fu completamente rasa al suolo la zona di Eranova. Il vero lavoro, i soldi, la ricchezza erano arrivati per le cosche.

Si dismetteva, finalmente, l'idea letteraria della 'ndrangheta, tara storica del brigantaggio, la narrazione di capibastone mitici o dal volto buono, come se usciti direttamente da romanzi d'appendice. E, nello stesso tempo, cresceva la consapevolezza e la forza del movimento dei giovani per il lavoro e l'occupazione, figlio del movimento bracciantile che nella piana negli anni 40 era riuscito a conquistare oltre mille ettari di terreno.

Con il passare del tempo si capì anche come

fosse essenziale spostare l'asse dell'azione, dalla lotta per il lavoro alla lotta contro l'oppressione mafiosa. Fu un grosso paradosso: la classe bracciantile, i sindaci che difendevano il territorio, i sindacati, i giovani disoccupati compresero che dovevano schierarsi contro la 'ndrangheta prima ancora di poter rivendicare il diritto al lavoro. Anche perché, con la complicità della classe dirigente, la 'ndrangheta si era inserita nella gestione del flusso di denaro pubblico e dei finanziamenti, nell'assegnazione di appalti e subappalti.

Furono anche gli anni delle due correnti nel comitato dei sindaci: da una parte il comunista-antimafia Mommo Tripodi a Polistena, dall'altra il democristiano Vincenzo Gentile a Gioia Tauro, medico personale dei boss della cosca Piromalli e assassinato forse dalla stessa cosca per uno sgarro.

La connivenza era palpabile già da allora. Perché, altra antinomia del pensiero, a un certo punto la classe politica di fatto non mandò più soldi in Calabria perché "si finanziava la mafia".

Si notavano insomma i prodromi di un cambiamento di sistema della criminalità organiz-

zata, un mutamento di pelle. Non più la 'ndrangheta come associazione di ribelli, secondo la tesi dello storico J. Eric Hobsbawn, né tanto meno la mafia come povertà recuperabile nell'accezione della vulgata comunista degli anni 60. L'immagine bucolica e rassicurante veniva rimpiazzata dalla concezione della mafia imprenditrice e finanziaria, che impegnava i propri capitali nello smistamento di grosse partite di stupefacenti.

Furono anni difficili perché la Piana, da sola, non avrebbe mai potuto farcela. Ed era forte la sensazione che il problema della 'ndrangheta non venisse preso in considerazione seriamente. Furono però anni positivi in quanto molte persone maturarono una coscienza critica, di nuovo impegno per lo sviluppo del territorio, per il lavoro, contro la mafia.

Emblematica, in questo senso, è proprio la vicenda di Gioia Tauro, dall'inizio alla fine. Fu con l'illusione del centro siderurgico che, con Colombo e Andreotti, si consumò l'ennesimo tradimento nei confronti di un territorio in difficoltà, fu con gli appalti del porto che i lavoratori capirono che le cosche si stavano arricchendo (i magistrati sono riusciti a fare un

quadro preciso, lira per lira, di come le cosche, su iniziativa dei potentissimi Piromalli di Gioia Tauro, hanno diviso la torta). Fu la conseguenza di questa scoperta la trasformazione del movimento per il lavoro in movimento antimafia. E fu proprio attorno a Gioia Tauro che maturò una straordinaria battaglia: quella contro la centrale a carbone, la prima grande affermazione del movimento ambientalista italiano. Fallito il sogno dell'acciaio, l'Enel pensò di costruire una mega centrale a carbone usando il porto come terminal. È ancora Andreotti a dare l'ok per decreto.

Si aprì anzi una stagione di lotte politiche e proficue collaborazioni tra società civile e istituzioni locali. "Lo scontro sulla centrale non fu solo tra chi voleva imporre un impianto devastante e chi lo rifiutava - ricorda Nuccio Barilà, uno dei protagonisti di quei giorni - di fronte ci furono due linee opposte di politica energetica e due diverse, e inconciliabili, visioni della democrazia, dello sviluppo, del ruolo e del futuro della Calabria"⁵. La battaglia culminò il 22 dicembre 1985, giorno del referendum

⁵ Dichiarazione resa a *Diario* nel dicembre 2005.

autoconvocato sulla centrale: andarono alle urne quasi 36mila cittadini su 67mila aventi diritto, più che al referendum sulla scala mobile di sei mesi prima⁶. Non si è votato a Gioia Tauro, proprio il comune che, oltre ad essere il centro maggiore della Piana, avrebbe dovuto ospitare la centrale. L'amministrazione del sindaco Gentile, l'unica con quella di Rizziconi (su 36 comuni) ad accettare la decisione governativa, si rifiutò di allestire i seggi elettorali. Si scrollò di dosso l'etichetta di "nemico" Giacomo Mancini, schierato per il no, con l'allora segretario provinciale del PCI Giuseppe Bova, con Edo Ronchi e Antonio Bassolino, Ermete Realacci e Roberto Musacchio, con Renata Ingrao e Saverio Zavettieri.

Ci fu una grandiosa mobilitazione per rifiutare una struttura che avrebbe dato lavoro a centinaia di giovani, ma che avrebbe compromesso irrimediabilmente il territorio della Piana. Fu commovente l'andirivieni di studenti che facevano la spola tra un comune e l'altro, per informarsi sull'andamento della consultazione popolare.

⁶ Nuccio Barillà, *Calabria*, dicembre 2005

Alla fine, i no superarono il 97%. Al successo di sindaci capeggiati da Mommo Tripodi, associazioni, cittadini, studenti, pezzi importanti di partiti e sindacati, Enel e governo risposero in maniera tracotante. Ne nacquero anni di tensioni che nel 1988 ebbero momenti di scontro anche fisico tra i movimenti che picchettavano i cantieri e la polizia che li aveva aggrediti. Fino a quando il tribunale di Palmi accertò l'avvilente mosaico dell'intreccio politico-affaristico-mafioso che si era cementato attorno alla centrale. E l'Enel fu costretta a togliere il disturbo. Oggi a Gioia Tauro, dove sarebbe dovuta nascere la centrale, c'è uno dei più grandi porti di transhipment del mondo. E il merito è anche di quei movimenti.

Era anche questa la Piana di Gioia Tauro in quegli anni. "Storicamente nella Piana - spiega don Pino De Masi - noi abbiamo una forte presenza della 'ndrangheta e di una componente che combatte la 'ndrangheta. La compresenza di questi due elementi determina che, in alcuni momenti, la contrapposizione divenga più aspra, mentre in altri momenti più sotterranea. A fasi alterne: quest'antinomia ha segnato la storia della lotta tra i due movimenti".

La verità, che fatica

Si disse che avevano assassinato Ciccio Vinci perché volevano colpire la sua famiglia, che una parentela alla lontana li avrebbe obbligati a entrare nella faida. Si disse anche che la sua morte era dovuta all'impegno politico alla luce del sole contro le cosche. Al fatto che Ciccio era un ragazzo che si faceva sentire e che i clan volevano spegnere questa voce contro. E partì subito il tentativo mafioso di mettere in giro delle voci per insabbiare e depistare. Fa sempre così la mafia: uccide per rimuovere, getta discredito sulla vittima per cancellarne la memoria. Insinuazioni basse e pettegolezzi tentavano di demolire un protagonista di grande levatura della rinascita giovanile. Un diciottenne, impegnato in politica. Non era una mosca bianca, ma come raccontano le sorelle "Ciccio faceva sempre un passo in avanti in più rispetto agli altri". Questo poteva renderlo antipatico, invisibile agli uomini d'onore, perché

scoperchiava con la potente semplicità di alcuni ragionamenti il sistema che le cosche avevano creato con uno scontro efferato. In contesti del genere l'ignoranza e l'ignavia rendono più forti i criminali.

“Il meccanismo creato ad arte ha creato problemi”, ha sostenuto recentemente Morano. “Era come se lo si volesse assassinare per la seconda volta. Si è cercato di imbastire un'altra cosa”.

Alla lunga la verità è venuta fuori, con nettezza. Fu chiaro che Ciccio Vinci era estraneo non solo alla mafia, ma alla cultura mafiosa, alla mafiosità. Considerava la 'ndrangheta un cancro contro cui schierarsi e lottare, una ragnatela da cui liberarsi. E pensava che si dovesse prendere atto che la lotta per espungerla dal tessuto sociale era prioritaria rispetto a qualunque altra cosa, se davvero l'obiettivo era lo sviluppo della Calabria. Ma fu chiaro anche che la morte di Ciccio Vinci non fu un omicidio politico-mafioso, e quindi una vendetta delle cosche per il suo impegno.

Fu un drammatico errore il suo omicidio, i killer avevano sparato pensando di colpire un'altra persona.

Le indagini dei carabinieri arrivarono a una conclusione il 24 marzo del 1979 quando furono arrestati Vincenzo Marvaso, Romeo Marvaso, Francesco Trimarchi e Gerardo Galluccio, tutti giovanissimi, con l'accusa di aver ucciso Francesco Vinci. Uno degli arrestati era stato anche suo compagno di scuola. Secondo gli inquirenti, l'agguato non era rivolto a Ciccio Vinci che "quella sera si era trovato occasionalmente a bordo della Campagnola", si legge nel rapporto dell'Arma. Si scoprì anche, con rapporti confidenziali, che a sparare i colpi di fucile era stato Vincenzo Marvaso e che la pistola l'aveva utilizzata Francesco Trimarchi. I carabinieri erano giunti alla conclusione che il delitto era maturato all'interno del contesto della faida, al quale Francesco "era estraneo". Completamente estraneo.

Completata la fase istruttoria, il 10 febbraio 1981 il rinvio a giudizio per i quattro indagati. In primo grado, nel giugno 1982, la Corte d'assise di Palmi condannò a 90 anni di reclusione tre dei quattro imputati. Fu assolto Romeo Marvaso. Il rappresentante dell'accusa, Salvatore Boemi, che aveva chiesto 120 anni di carcere per i 4 imputati, aveva escluso la motivazione poli-

tica dell'omicidio, sostenendo che il delitto doveva essere inserito negli episodi della faida e aveva anche ricordato che in istruttoria i fratelli Luigi e Vincenzo Facchineri, considerati i capi del clan omonimo, erano stati prosciolti per insufficienza di prove. In appello le pene vennero ridotte. La Corte valutò infatti che si trattava di giovani cresciuti in un ambiente di violenza e saturati di continui insegnamenti e incitamenti alla sopraffazione e alla illegalità. La condanna a 24 anni ciascuno fu quindi anche un invito a riflettere sui propri trascorsi e a rifarsi una vita nella legalità e nel lavoro. Era il primo febbraio 1984: otto anni dopo l'omicidio si chiudeva la parentesi processuale, le tesi dell'accusa avevano tenuto. La guerra di mafia, per una triste fatalità, aveva provocato una vittima innocente, che peraltro, per attitudine naturale e scelta consapevole, si era schierato contro il tracotante potere mafioso.

Di Ciccio restava il ricordo e il rimpianto. Morire a diciotto anni ("una vita troncata, tutta una vita da immaginare", avrebbe detto Francesco Guccini), sfiorati dal "dubbio che vivere onestamente sia inutile" come scriveva Corrado Alvaro. Oggi come allora.

Vinci oggi, e domani

“Una rilettura attenta che parta dalle condizioni socio-economiche di quegli anni non è stata ancora fatta. Il paese ha risposto, l’omicidio di Ciccio Vinci ha preparato un humus culturale e sociale per chi ha trovato la forza di ribellarsi”, commenta oggi Franco Morano. Certamente da quell’esperienza di movimento nacque una generazione di amministratori impegnata contro le cosche, e certamente il brodo di coltura fervido di quegli anni ha prodotto frutti rigogliosi.

Straordinaria fu l’esperienza di commercianti e imprenditori di Cittanova che denunciarono i tentativi di estorsione, si opposero alle pressioni delle cosche, parlarono facendo nomi e cognomi. Stava nascendo la prima associazione antiracket d’Italia, l’Acipac.

Raccontava il procuratore di Palmi Agostino Cordova: “I soldati delle cosche a Cittanova esagerano, mettono taglie insostenibili, i com-

mercianti con il coraggio della disperazione ci fanno sapere che sono pronti a resistere, di noi si fidano, li riforniamo di registratori, di macchine fotografiche micro, i volti e le voci dei mafiosi vengono registrati, si fanno anche i riconoscimenti a futura memoria che salvano la vita ai testimoni, vivi o morti le loro testimonianze sono incancellabili e magari al giudice Carnevale non basteranno, ma intanto noi che siamo qui e li abbiamo mandati in galera rischiamo la pelle”⁷.

Persone normali, gli imprenditori che si ribellavano. Dodici imprenditori locali, stanchi di subire i taglieggiamenti, decisero che era giunto il momento di dire no al pizzo e di denunciare. Nello smarrimento e nell’abisso della solitudine, scelsero di non arrendersi.

Furono scelte di disperazione forse, ma anche di grande passione civile. Come quella di Maria Concetta Chiaro che tenne fuori dalla porta di casa gli estortori, che non permise loro di entrare. Aveva appena 21 anni. Maria Concetta, era una studentessa di architettura e aveva deciso di ribellarsi ai taglieggiatori di

⁷ Giorgio Bocca, op. cit.

suo padre, un imprenditore ortofrutticolo. Fu quello uno dei momenti decisivi di questa storia che anticipava in qualche modo l'antimafia sociale.

“Era una posizione necessaria - ha raccontato quasi 15 anni dopo Maria Concetta - ci abbiamo creduto tutti. Eravamo un gruppo coeso: siamo stati capaci di indicare una strada alternativa”. Non era mai capitato. I 12 imprenditori cittanovesi fecero associazione, andarono tutti in tribunale a denunciare e testimoniare: ottennero le condanne dei loro aguzzini. In primo grado e in appello. Non fu facile, allora: “Ci sono stati momenti di solitudine - confessa - Questa nuova situazione creava smarrimento, per noi e per gli altri”. Resistero, anche grazie alla “grossa mano avuta dalle forze dell'ordine, dal pm Francesco Neri, dal commissario Pino Cannizzaro e, negli anni a seguire, da Tano Grasso”. Fu la scelta giusta, come spiegarono anche su giornali e tv nazionali: “Rappresentavamo l'esempio di come dovrebbe funzionare un'associazione anti-racket”, insiste Maria Concetta. E poi: “Dopo le denunce mai nessuno di noi ebbe più problemi”.

Poi a cascata, la reazione. E anche oggi l'Acipac gode di buona salute, raggruppa una ottantina di imprenditori non disposti a piegarsi al racket. Ha raccontato Rocco Raso, commerciante di prodotti in edilizia e primo presidente dell'associazione: "Possiamo dire di non conoscere il racket. Ci abbiamo guadagnato tutti, le nostre attività sono cresciute e non c'è stata nessuna forma di ritorsione. Né da parte della gente né da parte della malavita"⁸.

Una grande lezione di civiltà veniva da questo pezzo di Calabria, proprio mentre in Sicilia, nasceva l'esperienza dei commercianti di Capo d'Orlando e Libero Grassi insegnava che "pagare il pizzo significa dare forza ai mafiosi, non faccio accordi con i criminali per salvaguardare la mia attività".

Oggi a Francesco Vinci è stata intitolata una via di Cittanova e proprio su una delle piazze principali del paese si affaccia la sezione dei Ds che porta il suo nome. Omaggi sinceri, in un certo senso dovuti.

Infatti la capacità di Cittanova, nella quale restano forti le contraddizioni e le difficoltà

⁸ *La Nuova Ecologia*, ottobre 2006.

per antichi e mai sopiti retaggi, di essere oggi riferimento nel suo territorio è anche eredità di un trentennio importante, del lavoro di tanti che sono stati protagonisti di pagine di resistenza civile, taciturna, portata avanti quando ancora i mass media non capivano cosa accadeva in Calabria e i professionisti dell'antimafia dovevano essere clonati.

Così oggi a Cittanova si avvertono le tracce di un impulso sociale lungo trent'anni che, certo, s'è innestato in un paese dal prestigioso passato e dall'elevato livello di civiltà. Ma anche in una realtà in cui resta sempre alto il rischio di perdere la bussola della legalità.

Che cos'altro resta di Francesco Vinci? Come avrebbe vissuto e raccontato i ragazzi di Locri? Cosa avrebbe pensato nel vedere il suo amico, Francesco Morano, sindaco? Come si sarebbe schierato nelle lotte contro l'elettrodoto o il raddoppio del termovalorizzatore della Piana? Cosa penserebbe della crisi di legittimazione del sistema istituzionale? Domande retoriche, e ovviamente senza risposta.

Era curioso e studioso, interessato ai fenomeni sociali e quindi Ciccio Vinci avrebbe saputo dare un contributo di elaborazione,

avrebbe saputo offrire una chiave di lettura della Calabria di oggi. Di questo territorio, degli omicidi eccellenti e dei superpoteri ai prefetti, degli annunci di attenzione (tutti da valutare) del governo, delle tre università che sfornano a ciclo continuo laureati (ma che sono troppo spesso disoccupati intellettuali), del lavoro nero e della disoccupazione, del disagio sociale e del ritardo culturale, del calcio dilettantistico in cui spesso prolifera la mafia, di un carente senso di appartenenza, della legalità e della trasparenza, categorie troppo spesso astratte e di cui ci si appropria nelle parate di piazza.

Forse starebbe a guardare con il risolino sardonico e la maglia della Cittanovese, con la fascia di capitano stretta al braccio, come lo immortalava una foto d'epoca. Per usare la metafora calcistica, potrebbe essere forse un centrocampista metodista o un fantasista della politica. Magari si collocherebbe in mezzo al campo, generoso: instancabile centrocampista di lotta e di governo. Ma potrebbe anche preferire un posto per sfruttare i suoi spunti di creatività ed essere diventato un'ala sinistra alla George Best.

“Maledetto il popolo che ha bisogno di eroi” sosteneva Bertold Brecht. Ciccio non era affatto un eroe. Era un ragazzo comune, non un tipo rigidamente alternativo, preparato, ma non supponente. Francesco Vinci non fu un predicatore solitario antimafia, un apologo del marxismo, un eroe o un fanatico del martirio. Era un giovane come tanti in quegli anni, con una formazione imbevuta di ideali solidaristici, che trovò la morte in maniera del tutto inconsapevole. Ma fu ucciso dal piombo e dalla violenza inammissibile dei clan, e non bisogna dimenticarlo.

A Francesco Vinci è stato dedicato un monumento funebre, che si trova nel cimitero di Citanova, che raffigura la tela di ragno, il coacervo di interessi torbidi che si aggrovigliano in maniera contorta. Difficili da districare e da spezzare. Le mani che si agitano quasi spasmodicamente simboleggiano lo sforzo inesausto, il tentativo di liberarsi della cappa soffocante e di ottenere la rottura di una ragnatela, costruita su cilindri di ferro non saldati ad indicare che, per quanto rigido, qualsiasi legame si può recidere. Mentre il cubo senza appoggio nell'aria è la vita sospesa, la griglia e l'esistenza

spezzata, in una costruzione che ha qualcosa di postmoderno, nella mancanza di uniformità dello spazio. C'è anche un garofano, rosso acceso, a creare un affascinante contrasto cromatico. Un simulacro pieno di pathos, struggente nel metasignificato, più di alcuni faraonici mausolei.

Ci prova la Calabria, a realizzare il suo "bisogna spezzare questa ragnatela che ci opprime", al di là di questo monumento che ne ha dato una raffigurazione artistica. Così, dopo trent'anni, è stato possibile compiere anche nella Piana di Gioia Tauro, un atto eversivo, di una potenza impressionante: trasformare un terreno di proprietà dei mafiosi in una fonte di reddito per giovani delle cooperative. Una rivoluzione antropologica e culturale avviata nel 2004 grazie a Libera e a don Pino De Masi, che ha promosso l'esperienza della cooperativa sociale "Valle del Marro" e ha dato il "la" allo sfruttamento a fini produttivi (e positivi, e legali) dei terreni liberati dalle cosche della Piana, la prima esperienza in Calabria di lavoro su terre confiscate ai boss. Come Libera aveva già fatto in Sicilia, con la cooperativa "Placido Rizzotto".

Sono 11 i soci, firmatari dell'atto costitutivo della "Valle del Marro", che si stanno occupando dei terreni agricoli confiscati ai clan nei comuni di Oppido Mamertina, Gioia Tauro, Rizziconi e Rosarno e che hanno cominciato a vendere i prodotti con il marchio "Libera Terra". Coltivazione per eccellenza del territorio è l'olivo, pianta che caratterizza suggestivamente, con uliveti secolari, il territorio della Piana e che è anche un simbolo di pace. Ancor di più nelle sacche martoriate dalla violenza della 'ndrangheta.

"È un lavoro lento che comincia a portare dei frutti", dice don Pino. È un percorso nato stando insieme ai ragazzi, provando ad aiutarli a essere protagonisti del cambiamento. Dal sogno ai segni, in un'accezione che non è semantica o legata a giochi di parole. "Si è visto che era il caso di esportare - puntualizza don Pino - l'esperienza siciliana del riutilizzo dei terreni, da strumento di sopraffazione a mezzo di sostentamento". Che qui in Calabria può creare altri "sintomi di emulazioni", perché i terreni confiscati e riutilizzati sono "un segno positivo se non rimangono un caso isolato".

I segnali sono interessanti. “Abbiamo messo in pratica un’idea affascinante” che il territorio ha vissuto “positivamente”. Viceversa, ammette, “questa esperienza non poteva certo sopravvivere”. E invece la Piana ha risposto bene. “Don Italo Calabrò - don Pino richiama il prete dei poveri di Reggio Calabria - sosteneva che ‘nel coraggio delle istituzioni e dei pastori la gente ritrova il coraggio’”. Che significa che “se aiutata a schierarsi - insiste il sacerdote di Libera - la galassia giovanile produce una ricaduta sociale positiva nel territorio. Questi ragazzi non sono soli: è questo il messaggio lanciato ai mafiosi”. E non restano soli “neppure quando ricevono attacchi diretti delle cosche”, come il sabotaggio dei macchinari avvenuto nell’ultimo scorcio del 2006.

Attorno all’esperienza della Valle del Marro è nata poi l’idea dei campi di lavoro antimafia, ancora sulle terre confiscate ai boss: un microcosmo che può essere un’incubatrice di impresa sana, un moltiplicatore di energie positive. Fare sentire la presenza dello Stato, non abbandonare i ragazzi che ci vogliono provare è un antidoto efficace alla protervia mafiosa. E questi campi servono anche a fare rete con le

realtà migliori del resto del Paese e a mettere in piedi una sorta di marketing low cost molto produttivo, con risultati certamente più interessanti, utili e duraturi di certe faraoniche campagne pubblicitarie. I partecipanti scoprono, sovvertendo i pregiudizi di base, l'esistenza una Calabria diversa, che non finisce nelle copertine dei giornali e sul palco del festival di Sanremo, più silenziosa, diversa anche se dalla voce flebile. Può cambiare la percezione negativa stagnante e di assoluta superficialità nei confronti della 'ndrangheta o di totale incomprendimento del fenomeno malavitoso, che poi culmina nelle semplificazioni speculative brutali.

Così nel luglio 2006, Libera ha organizzato uno dei suoi campi di lavoro nella Piana di Gioia Tauro (che ha avuto il quartier generale a Cittanova) e l'ha dedicato proprio a Ciccio Vinci. Segno che, malgrado il trascorrere degli anni, il suo sacrificio non è stato dimenticato. E anche a parziale risarcimento alla sua memoria, visto che solo quest'estate il nome di Ciccio Vinci è stato inserito da Libera nell'elenco delle vittime innocenti delle mafie, che viene letto per la prima volta il 21 marzo 2007

a Polistena in occasione della giornata nazionale della memoria delle vittime.

L'idea è quella di rovesciare il pregiudizio di fondo: "Sui terreni confiscati - racconta don De Masi - sono già passati 250 giovani". Sono arrivati da tutta Italia, credenti e non credenti, dagli scout dell'Agesci ai gruppi parrocchiali, fino all'Arce e alle associazioni laiche. "Di Calabria avevano solo sentito parlare ed erano incuriositi - racconta ancora il sacerdote di Polistena - vogliosi di capire le dinamiche sociali, non con una mentalità colonialistica, di capire il nuovo che sta nascendo in Calabria". La conclusione è stata realistica ma incoraggiante: "Se ne sono andati convinti che esista un'altra Calabria, pur notando lo sfacelo esistente". Se ne sono andati conoscendo un pezzo di storia in più di questo territorio, quella di Ciccio: "Era importante che le nuove generazioni - sentenza De Masi - conoscessero il sacrificio di questo ragazzo, in un'epoca in cui tutto ciò non era affatto scontato. Per questo gli abbiamo dedicato il campo di lavoro". Per questo ha ancora un senso l'esercizio della memoria. Magari condivisa e dal basso.







Per Rocco Gatto



Storia di un uomo onesto

*“Non ci è mai indifferente
- e non potrà mai esserlo -
la contrada dove siamo stati gettati”*

Mario Alcaro

A dieci passi

Nati nello stesso paese, vissuti lì nelle stesse vie e piazze, nelle campagne e nelle scarpate della Vallata del Torbido. A pochi passi, sempre. Costretti a incontrarsi al bar, durante le feste, lungo le strade. I Gatto e gli Ursini, due casate diverse, entrambe di origini contadine, ma con storie che si allontanano presto. Vicende che sembrano non doversi mai incontrare, sovrapporre, incrociare: da un lato la cosca che guida le 'ndrine di Gioiosa Ionica e si fa largo nella Locride, dall'altro una famiglia patriarcale, di gente che vive del sudore, del lavoro, di gente onesta.

Eppure Rocco Gatto l'ha sentito da sempre il fiato sul collo, le occhiate del capobastone, gli sguardi degli affiliati. Sempre lì, a non dargli tregua. Non c'era giorno che, affacciandosi dalla porta del mulino di via Gramsci, non li vedesse gli 'ndranghetisti, fermi a controllare, a vigilare, a studiare nuove forme di sfruttamento. Fermi in piazza Vittorio Veneto, la

piazza del mercato, teatro della sfida del clan alle istituzioni e della resistenza del mugnaio comunista. Anche durante il lavoro, mentre con il suo furgone andava a prendere i sacchi di grano da macinare e poi li riportava pieni di farina, Rocco ne sentiva la presenza. Nelle contrade periferiche, fatte di campi e valloni. Ad Armo dove ha trovato la morte, a Prisdarello, a Cessarè tra i castagneti, le vigne, le villette e le vacche sacre del clan. E addirittura al cimitero, lì l'una di fronte all'altra le cappelle delle due famiglie. A neanche dieci passi. Quella dei Gatto, con Rocco che riposa con la madre e da qualche anno con il padre. E quella degli Ursini, con i morti ammazzati della cosca.

Da vivo e anche da morto, su Rocco Gatto incombe sempre la presenza della mafia. Di quella mentalità totalizzante, invadente e prevaricatrice. Lui non ha mai accettato di piegarsi, di far finta di nulla, di cedere un metro al nemico. Anche se la logica conseguenza - per calcolo razionale, per le minacce ricevute e per i consigli e gli avvertimenti degli amici - non lasciava altra alternativa che una conclusione tragica come quella del 12 marzo 1977. Rocco non ha mai nemmeno pensato di lasciare la trincea, di abbandonare il mulino, che aveva

messo in piedi con anni ed anni di sacrifici eroici. O magari di lasciare quel paese che amava, Gioiosa Ionica, profonda Calabria, estrema periferia reggina. Era la sua terra, c'era la sua famiglia, che amava forse al di sopra di se stesso. C'erano i suoi amici, per i quali Rocco era disposto a togliersi il pane di bocca. Lì c'era la sua vita, fatta di lavoro onesto. Senza compromessi. Un mix fatale, una costante nelle storie di uomini come Rocco: l'amore per la propria terra e per le proprie origini, l'attaccamento alla famiglia e ai luoghi, il senso della giustizia. Non te ne vai neanche se tutto ti dice di farlo, non molli neanche se spesso non ci sarebbe realmente altra alternativa.

Rocco era così. Un uomo buono, altruista, ma tutto d'un pezzo. Un comunista maturato nel primo dopoguerra, con quel senso dell'impegno quotidiano, con la mentalità da contadino. Si era iscritto al PCI, forse seguendo l'indole battagliera del padre Pasquale. Le virtù di Rocco non emergevano magari alle riunioni in sezione, nella vita di partito o nelle discussioni sulla politica. Ma nell'esempio. Portato fino alle estreme conseguenze, senza calcolo, nel bene e nel male.

Un atteggiamento naturale che lo ha porta-

to a schierarsi al fianco dei cristiani “dissidenti” raccolti attorno alla figura di don Natale Bianchi, che lo ha visto considerare amici i carabinieri e nemici acerrimi gli ‘ndranghetisti. Un dato di fatto forse banale oggi, non scontato nel passato. Perché la mafia dello Ionio reggino ha una tradizione di contrapposizione allo Stato che l’ha portata spesso sulle posizioni politiche del PCI. Perché la leggenda della ‘ndrangheta vuole le cosche animate da un fiero spirito popolare. Perché le forze dell’ordine avrebbero potuto rappresentare se non un nemico comune - e spesso lo sono state, anche in Calabria - quantomeno un qualcosa di cui non fidarsi troppo. Mistificazioni e contraddizioni sono poi venute a galla. E Rocco ha saputo disfarsi di zavorre e arnesi arrugginiti, vedere nella ‘ndrangheta il padrone e nei carabinieri del mitico capitano Niglio gli alleati.

Rocco è un uomo che emerge perché impavido nel portare avanti quella che dovrebbe essere la normalità. Un esempio che, per una volta, restituisce l’orgoglio di essere calabresi. Fieri, testardi e giusti. Che dà il giusto merito a chi è stato comunista in Calabria, in quegli anni di guerra.

Il paese, la famiglia, il clan

Settemila anime, un piccolo centro agricolo, uno snodo commerciale in un'area non ricca della non ricca provincia di Reggio Calabria. È questa Gioiosa negli anni 60 e 70, un piccolo paese che lascia lo sbocco al mare Ionio alla gemella Marina di Gioiosa. Un altro luogo, un altro comune, un'altra cosca.

Nascono e vivono nella Locride i Gatto. Prima di partire in cerca di fortuna, qualcuno al Nord per lavoro, qualcun altro per studio. Con la famiglia come epicentro, come forza di gravità attorno a cui far ruotare la vita. Pasquale Gatto è un uomo di granito. Anche lui comunista, stalinista convinto dirà. Ma di quelli degli anni 30, del sogno e del mito. Un proletario in senso stretto: da povero, mette su una famiglia che conta quindici nati. Solo dieci supereranno lo svezzamento. Il primo è Rocco, la guida, l'ultimo Mario "u cotrareddu", un modo affettuoso per dire che sarà sempre il ra-

gazzino, il più piccolo, anche da adulto abile e arruolato.

Pasquale, il capostipite, è della classe di ferro 1907. Tempi duri. Lui tiene, a 19 anni è già padre di Rocco, che nasce il 28 agosto '26. Gli altri fratelli seguono a ruota. La famiglia s'alarga, la fame bussa. Pasquale di mettere la camicia nera non ne vuole sapere, il fascismo lo combatte. Fierezza di famiglia. Anche i premi, quelli per le famiglie numerose, li rispedisce al mittente, la roba del Duce non la vuole. È un personaggio incredibile, dalla biografia eccezionale. Orgoglioso, ma non tanto stupido da non abbassarsi al commercio clandestino di grano, in tempi di tessera alimentare, per sfamare la prole numerosa. E così fu arrestato per un sacco da dieci chili, racconta Ciccillo, il fratello che più degli altri ha vissuto accanto a Rocco. Erano gli anni 40. La guardia che lo sorprese, lo portò a piedi da Santo Stefano d'Aspromonte a Grotteria, poi di lì a Gioiosa e quindi al carcere di Locri. Sei mesi. Ciccillo ricorda che insieme a Rocco andavano ai colloqui ogni giovedì. A piedi e scalzi. Magari senza nulla da mangiare. Ciccillo aveva quattro anni. Poco dopo cominciò a frequentare i cam-

pi, sempre con il fratello Rocco ad istruirlo alla vita.

Da piccolo, dunque, Rocco ha questo ruolo di chiocciola, di guida, che svilupperà fino a diventare iperprotettivo verso la famiglia. Tanto che la madre racconterà a Mario un episodio singolare: andavano a lavare i panni e Rocco, che aveva fame, non si lamentava. Piuttosto si preoccupava della mamma, dicendo che da grande avrebbe fatto in modo di non far mancare il pane neanche agli altri. Il gesto di un bambino che però è rivelatore, data l'origine del suo altruismo. Una persona generosissima, nel ricordo degli amici, dei fratelli, di chi lo conosceva. "Lavorava per tutti", a parlare è Ciccillo. "Tutto quello che faceva lo faceva per la famiglia prima e per gli amici poi, mai per sé", conferma Mario. Dagli orologi, la sua grande passione, alle auto, il suo pallino, Rocco non badava ai soldi. Riparava le cipolle d'epoca nel suo laboratorio nel retro del mulino, le portavano da tutta la Calabria. E lo faceva per amore della tecnica, magari senza prendere una lira. I mezzi, poi, li acquistava per gli altri. Tante autovetture prese e consumate sulla strada da amici e parenti. Tanto che l'ultima

auto, una Lancia 2000, era un po' il mezzo di rappresentanza del paese: quando veniva qualcuno di importante, ci si faceva prestare la macchina da Rocco per accoglierlo. E lui era lì pronto, raccontano, a dare le chiavi dopo aver riempito il serbatoio di benzina.

“Un fratello dalle mani bucate”, dice con bonarietà Mario. “Aveva una fiducia immensa negli altri. A volte litigavano con Ciccillo, me lo ricordo bene, perché Rocco consegnava la farina senza appuntare le quantità e i crediti vantati. Non aveva neanche un taccuino, andava così, sulla fiducia”.

Iscritto di vecchia data al PCI, amante della caccia e della montagna, appassionato di vecchi orologi. Al mulino di via Gramsci tutto parla ancora oggi di Rocco. Ci sono le bandiere rosse e i manifesti comunisti. Ci sono gli opuscoli dei cacciatori e le preziose scatole con i cimeli dalle lancette d'altri tempi. In un angolo ci sono ancora gli stivali di gomma, quelli che usava per andare a funghi. Ciccillo, che del mulino è l'altra anima, mostra tutto con orgoglio, così come fiero - anche lui si dice stalinista - tira fuori la cipolla donata dal PCI alla memoria di Rocco.

Rocco era soprattutto un lavoratore infaticabile. Ha lavorato sempre, dopo aver concluso le elementari e magari anche prima. Da garzone aiuta il padre nel mulino di Pirgo di Grotteria. Nel '40 passa nel libro paga dei Panuccio, che lavorano il grano nello stabile di piazza Dogali a Gioiosa. Da dipendente, diventerà socio nel '56. E infine nel '64 proprietario, insieme al fratello Ciccillo, ex sarto e grande suonatore di tromba per banda. È la vetta, ma anche l'inizio dei guai, dei tormenti, della lunga guerra fatta di tredici anni di angherie e resistenza.

Anche gli Ursini vengono dalla povertà delle campagne. Anche questa una famiglia rurale e numerosa: dieci i figli messi al mondo da Pasquale Ursini e Maria Teresa Femia⁹. Due cognomi che si sentiranno spesso nelle cronache reggine degli anni 70, insieme all'altro ramo della cosca, i Macrì. Un particolare può essere indicativo: neanche i membri del clan, questa volta in senso letterale, sanno con certezza quale sia la dizione corretta del loro co-

⁹ La storia del casato è ricostruita in *Cessarè* di B. Gemelli, P. Melia, Frama Sud-Ursini Editore 1980.

gnome, Ursini o Ursino? La prima sembra quella giusta. Ma in alcuni casi fratelli e nipoti si ritroveranno addirittura registrati all'anagrafe col cognome diverso.

Vengono dalle campagne ed è lì che vogliono spadroneggiare, dedicandosi presto all'abigeato, alle guardianie, al pascolo abusivo nelle campagne di Cessarè, la contrada collinare di Gioiosa. Cominciano a imporre il pizzo in paese, a dedicarsi alla vendita dei prodotti caseari, rafforzando l'influenza nell'area grazie all'alleanza coi Gallizzi di Martone, le parentele coi Cotrona, l'inglobamento nella cosca dei Simonetta e dei famigerati Ierindò, quelli che poi negli anni 90 prenderanno in mano la fiorente industria dei sequestri in Aspromonte.

È nel '74 che gli Ursini decidono il salto di qualità, vogliono entrare nel business delle sigarette e nel nuovo affare della droga. Sentono il profumo dei soldi veri, che già scorrono a fiumi nelle casse degli altri clan della provincia, meglio organizzati e pronti a cavalcare l'onda. Sono anni importanti, decisivi. La 'ndrangheta va verso la prima grande trasformazione, la prima vera guerra, l'ingresso nel mondo degli appalti pubblici e della politica.

Gli Ursini non vogliono restare al palo, ma per partire servono i capitali, l'accumulazione originaria. E allora si fa come fanno gli altri, coi sequestri di persona. O meglio provano a farlo, collezionando una serie di insuccessi.

Altra questione da affrontare, quello del predominio territoriale. Come ogni azienda che vuole espandersi, puntano a far fuori la concorrenza locale. E s'alleano con gli Scali-Aquino di Marina di Gioiosa Ionica per mettere a riposo i Mazzarella. Scelgono il clan giovane, emergente, rampante. Una filosofia impersonata dal bandito Scali, la primula rossa della Vallata del Torbido. Un altro passo falso: il capobastone rivale morirà, ma Nicola Scali verrà presto arrestato, così come Turi Aquino, e morirà suicida nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto. Insuccessi, scelte mal calibrate, decisioni azzardate per gli Ursini, tanto che alla fine degli anni 70 si moltiplicheranno i lutti, gli arresti e le azioni giudiziarie nei confronti della famiglia. A partire dal '75, quando a morire è Rocco Ursini, durante un tentativo di rapina a Serra San Bruno. Passando per la morte di Vincenzo Ursini, ucciso in un conflitto a fuoco dai carabinieri e vendi-

cato con il raid al mercato di Gioiosa per imporre il lutto cittadino. Una vicenda che porterà Rocco Gatto alla morte. E il clan alla sbarra su tre fronti, con addosso gli occhi dell'opinione pubblica nazionale, mobilitata dopo l'assassinio del mugnaio rosso: il processo per la mafia dei prati, quello per il raid e appunto il procedimento per l'omicidio Gatto.

Tanto basta per far passare il bastone del comando alle 'ndrine subordinate, quelle dei Gallizzi e dei Cotrona prima, quelle dei Macrì e degli Ierinò dopo.

Guerra di 'ndrangheta guerra alla 'ndrangheta

Il 20 gennaio '75 accade l'impensabile, o forse l'inevitabile: esce di scena il boss dei boss, il padrino di Calabria, don 'Ntoni Macrì da Siderno, settant'anni d'età e cinquanta di dominio. Lo falciano sulla sua Renault R-5 con mitra e pistola insieme al suo guardaspalle e sodale, Giuseppe Commisso, che resterà gravemente menomato. Avevano appena finito di giocare a bocce, come facevano spesso. È l'atto che dà una dimensione internazionale alla prima guerra di 'ndrangheta. Perché u zi 'Ntoni non è solo un capobastone rispettatissimo, ma è anche un affiliato a Cosa nostra, uno dei pezzi da novanta ascoltato anche dai compari d'America e d'Australia. La sua morte sancisce la fine della vecchia mafia, il potenziamento dei traffici internazionali di droga, l'intensificazione dell'industria dei sequestri. Ma anche il sodalizio tra la 'ndrangheta e i veri po-

tenti, quelli con cappuccio, la squadra e il compasso. Tutto si rimescola, insomma. Anche perché, oltre alla droga, bisogna spartire l'enorme torta degli appalti pubblici, dall'autostrada ai raddoppi ferroviari, dalle trasversali alla statale 106, ma soprattutto ci sono i lavori del quinto centro siderurgico - proprio nel '75 Giulio Andreotti arriva a Gioia Tauro per la posa della prima pietra - e degli stabilimenti di Saline Ioniche, i frutti avvelenati della Rivolta di Reggio del '70 e del conseguente pacchetto Colombo. D'oltreoceano è arrivato probabilmente il placet per fare tabula rasa dei vecchi capibastone. Quel che è certo, comunque, è che il cosiddetto Siderno group, la holding internazionale del malaffare made in Locride, diventerà ben presto una delle principali multinazionali della droga.

Il primo della vecchia guardia a pagare è il presidentissimo del summit di Montalto, Giuseppe Zappia. Ne è passato di tempo dal '69, da quando sedeva sul trono di legno in Aspromonte, a reggere le fila dell'assemblea plenaria della 'ndrangheta calabrese. Nel gennaio '75 vede con i propri occhi un figlio morire ammazzato e l'altro rotolarsi in terra, grave-

mente ferito dalle pallottole. E più di una volta vede la morte in faccia, attentati falliti per un soffio.

Il prologo è a Reggio, dove matura lo scontro alla morte tra il vecchio mammasantissima don Mico Tripodo di Sambatello e gli emergenti De Stefano di Archi. Si scannano per il predominio. Prima lo scontro è a bassa intensità, con le provocazioni, le vendette trasversali. Sono i ribaldi di Archi a mordere il freno, forti della gioventù, dei traffici di droga e armi, dei rapporti coi massoni, con l'estrema destra, del rispetto dell'altro grande della 'ndrangheta, don Mommo Piromalli da Gioia Tauro. L'unico dei vecchi che dice subito sì alla droga, ai sequestri, alla verticalizzazione delle cosche, alle logge coperte, al potere senza confini e ai fiumi di denaro da spartire con chi ci sta.

La guerra esplode il 24 novembre '74, con la strage del Roof Garden, il salotto buono della città, il bar con vista sul Lungomare, il palazzo più bello della città, oggi abbandonato senza motivo. Quel giorno ammazzano come un cane Giovanni De Stefano e feriscono Giorgio. Non l'avessero mai fatto. Fino al '79 è una ca-

tena di morti, omicidi, sparatorie, stragi, bombe, proiettili, di tutto. Cadono altri big, come Paolo Equisoni, boss di Bova Marina. Ma soprattutto cade il rivale degli arcoti, don Mico. Prima finisce nella rete dei carabinieri in provincia di Caserta. Poi nell'agosto '76 è giustiziato in carcere, a Poggioreale, da due sicari armati dal leader della Nuova camorra organizzata, Raffaele Cutolo. Un omicidio su commissione, per fare un favore ai compari De Stefano, che ricambiano con duecento milioni sull'unghia e appoggio incondizionato al professore.

Non pago, don Paolino De Stefano - colui che prenderà il ruolo di "Garibaldi", reggente di tutta la 'ndrangheta calabrese - ad armi deposte vorrà la testa del killer di suo fratello servita su un vassoio d'argento. E gliela porteranno davvero. Si dice che sia stato proprio lui ad ordinare l'assassinio di Antonino Macrì. Forse è una leggenda, ma qualcosa di vero c'è senza dubbio. Perché don Macrì c'aveva messo la sua parola per garantire la tregua a Reggio. Lui, amicissimo di compare Tripodo, aveva imposto alle armi di tacere, forte del suo prestigio. E il conflitto nascente avrebbe forse

potuto prendere un'altra piega se don 'Ntoni fosse rimasto in vita. Ma il blitz del Roof Garden - i tripodiani diranno si sia trattato di un atto non ordinato dalla cosca - dà al re di Archi la legittimazione ad osare la scalata al potere mafioso.

Un contesto fluido, magmatico, incandescente. È in questi anni che gli Ursini pensano di imporsi nella zona, approfittando del ciclone reggino. Ed è in quegli anni che il movimento antimafia si estende dalla Locride e dalla Piana all'intera Calabria. Perché è proprio lì che nasce la reazione, nelle campagne della provincia, con le lotte contadine per la terra, contro i latifondi dove a fare da campieri sono gli 'ndranghetisti. Con le lotte delle gelsomi-naie. E poi con i primi movimenti giovanili, dagli anarchici di Africo Nuovo ai militanti della sinistra reggina, che durante la Rivolta scoprono le trame che legano mafia ed ever-sione nera. Passando per il movimento per il lavoro di Rosarno, ben presto anima dell'anti-mafia. Raccoglieranno il testimone, scendendo in piazza perfino a Gioia Tauro al grido di "Pirromalli fuori dalla Piana". Daranno del filo da torcere ai mafiosi. Uomini come Peppe Vala-

riotti, caduto per mano della 'ndrangheta, e Peppino Lavorato, grande sindaco antimafia di Rosarno.

Sono storie poco raccontate. Di ragazzi giusti ed eroici, come i cinque anarchici reggini ammazzati sulla strada per Roma¹⁰, come l'anarchico Giovanni Palamara e il prete del dissenso Natale Bianchi, fieri avversari del prete filo-mafioso don Giovanni Stilo l'africoto¹¹. Storie che arrivano ad avere una eco nazionale, ma che non lasciano traccia nella biografia ufficiale dell'antimafia italiana né tanto meno calabrese, soprattutto dopo che la comunità comunista cesserà di esistere in quanto tale e disperderà il proprio patrimonio di valori, identità, memoria. Eppure si tratta di vicende

¹⁰ Si tratta di Gianni Aricò, Angelo Casile, Franco Scordo, Luigi Lo Celso, Annalise Borth, morti il 26 settembre '70 in seguito ad un incidente stradale sull'A1, nei pressi di Ferentino. Stavano per raggiungere Roma, avevano a bordo un dossier sulla Rivolta, probabilmente con le prove dei legami tra i neofascisti, la 'ndrangheta e la strage del 22 luglio '70, sei morti a causa del deragliamento della Freccia del Sud, provocato dall'esplosione di cariche di tritolo sui binari, nei pressi di Gioia Tauro. L'auto dei ragazzi finisce contro un camion di una delle ditte del principe nero Junio Valerio Borghese. Una storia raccontata da Fabio Cuzzola nel libro *Cinque anarchici del Sud*, Città del Sole Edizioni, 2001.

¹¹ Personaggi e vicende sono raccontati nel libro *Africo*, Corrado Stajano, Einaudi, 1979.

drammatiche, di personaggi di spessore, di prese di posizione radicali in un contesto di frontiera estrema. Quel che è oggi l'antimafia in Calabria passa da lì, dall'opera democratica del PCI, dall'impegno dal basso degli onesti e da poco altro.

Gioiosa sembra essere il cuore pulsante della battaglia, il laboratorio della resistenza alla 'ndrangheta. Nel piccolo centro della Locride il PCI è sempre stato forte, la sinistra governa dal dopoguerra quasi ininterrottamente. E negli anni 70 emerge la figura di Francesco Modafferi, il sindaco rosso passato alla storia per avere portato per la prima volta in Italia un Comune a costituirsi parte civile in un processo di mafia. Gioiosa e Modafferi vantano anche un altro record, il primo sciopero contro la criminalità. Ne scriveranno i principali quotidiani e la vicenda sarà raccontata anche Oltralpe, sulla stampa francese. Un evento che segue quello che è forse il più clamoroso atto di sfida della 'ndrangheta di quegli anni: l'uccisione dell'avvocato generale dello Stato Francesco Ferlaino, avvenuta il 3 luglio '75. La tensione in quei mesi è palpabile, il caso Calabria è all'ordine del giorno. Mentre il deputato

Salvatore Frasca chiede con forza l'estensione della commissione parlamentare antimafia alla Calabria, nasce la prima, fallimentare, commissione regionale contro la 'ndrangheta. Arriva poi la risposta dal basso, con la serrata di Gioiosa, stanca dell'escalation criminale degli ultimi mesi, della morsa del racket. Tutto il paese si ferma il 29 dicembre '75, tutte le istituzioni maggiormente rappresentative sono riunite al Supercinema. Ci sono il neopresidente dell'antimafia calabrese, il locrese DC Pasquale Barbaro, poi Mommo Tripodi da Polistena, altro storico sindaco rosso nemico delle cosche, e ancora il deputato PCI Francesco Martorelli e lo stesso Frasca. Un grande evento simbolico. Al quale gli Ursini replicano, a neanche un paio d'ore dalla manifestazione, con un pronto tentativo di rapina in una gioielleria del centro.

Il '76 è l'anno del grande dibattito. Si parte con il convegno su mafia, Stato e società a Reggio. Un'occasione per ribadire, quantomeno, che la 'ndrangheta esiste ed è forte. Non è affatto scontato, visto che al questionario proposto dal presidente Barbaro risponderanno soltanto pochissimi Comuni. E visto che, fatto an-

cora più grave, nel primo processone alla mafia calabrese¹², quello di Reggio del '78, solo due sindaci parleranno apertamente delle pressioni delle 'ndrine, gli altri saranno muti e omertosi. All'ennesima proposta di spedire l'esercito in Calabria - già una volta nel dopoguerra dovette intervenire niente meno che Corrado Alvaro, per ricordare a lor signori d'Italia che al Sud nulla si risolve solo con i metodi da ordine pubblico - scoppia la polemica furente. Anche perché nessuno digerisce i cartelli che spuntano in Aspromonte e che invitano i passanti a fare attenzione per "pericolo di conflitti". Sembrano gli anni dei piemontesi e dei briganti.

Ma quel tempo è passato, la mafia è una cosa ben oleata e organizzata. Impressionante e pericolosa, dirà la delegazione che il PCI invia per indagare sul fenomeno. Un viaggio guidato dall'ex partigiano Ugo Pecchioli. I comunisti mettono il dito nella piaga, facendo emer-

¹² L'allora giudice istruttore Agostino Cordova convocò 33 primi cittadini. Risposero affermativamente soltanto il sindaco di Cittanova Arturo Zito de Leonardis e quello di Polistena Mommo Tripodi. Nella sentenza viene data una definizione del reato di associazione mafiosa identica a quella che poi entrerà nel codice penale nell'articolo 416 bis.

gere quei legami tra criminalità e politica, tra amministrazione pubblica e imprese edili malavitose. Parole che torneranno d'attualità quando, nell'aprile del '77 la strage di Razzà di Taurianova aprirà un piccolo squarcio sulle zone grigie della politica¹³. Un caso che sposta l'attenzione nazionale sulla Calabria. Per poco, giusto il tempo di distogliere per un attimo lo sguardo dagli anni di piombo. Allora, infatti, si è già cominciato a sparare. L'11 marzo cade a Bologna, durante una manifestazione, il militante di Lotta continua Francesco Lorusso, ucciso dalla polizia. Qualche ora dopo è il turno di Rocco. Mafia, eversione, repressione.

Gioiosa è anche la terra che adotta altri uomini eccezionali. Natale Bianchi dedica i suoi migliori anni alla Locride. Originario di Varese, parte prestissimo missionario in Thailandia e in India. Nel '70, complice una visita nelle baraccopoli post-alluvione di Canolo Nuovo, decide di dedicare le proprie energie alla Calabria. Arrivando nel '73 alla parrocchia di San

¹³ Due carabinieri morti, due malavitosi caduti è il bilancio della retata. Un controllo casuale in un casolare di campagna che si è trasformato in tragedia. Perché l'arrivo dei militari interrompe un summit dai protagonisti innominabili.

Rocco a Gioiosa. La battaglia, neanche a dirlo, inizia subito. Da vicerettore del seminario di Locri e da insegnante alle medie, Natale Bianchi si scontra subito con le oligarchie religiose e con il corpo docenti. In quegli anni non è ammesso che un prete, di sinistra, si occupi di politica. Don Natale non ne vuole sapere e, all'ennesimo omicidio efferato, fa scendere in piazza i ragazzi delle scuole. Il vescovo Francesco Tortora gli comminerà la prima sanzione di una lunga lista. "Il compito di un pastore è di occuparsi delle anime, non dei corpi". Ma è sulla figura di Don Stilo che Bianchi si gioca la permanenza nel clero ufficiale. Non accetta i silenzi della curia su una figura che, ormai oggi senza ombra di dubbio, appare pericolosamente vicina agli ambienti mafiosi. Storica la riunione dei religiosi della diocesi, raccontata da Stajano, durante la quale don Bianchi riceve minaccia pubblica di morte dal potente di Africo: "Ti schiaccerò come una mosca". E così fu: morte civile, isolamento, esclusione. Ma a Natale Bianchi delle convenzioni e delle gerarchie non è importato mai nulla. Da subito a Gioiosa si è dedicato alla sostanza, al riscatto delle donne, alla lotta alla 'ndrangheta. Rac-

conta con rabbia della madre-matrigna, della Chiesa d'Oriente carica di ori, mentre a pochi metri masse di diseredati muoiono di stenti. Racconta del padre-padrone, quel dio in nome del quale le donne gioiosane strisciavano con la lingua in terra dalle scale della chiesa all'altare. Racconta delle vischiosità, così le chiama, dei rapporti stretti tra 'ndrangheta e istituzioni, delle commistioni, di quel clima che ha portato oggi all'inaugurazione di un museo dedicato a Don Stilo, addirittura con il plauso della diocesi.

Sensibile alla teologia della liberazione, ai fermenti del concilio, prete del dissenso insomma, don Bianchi trasforma la parrocchia di San Rocco in una comunità di base. Avanguardia religiosa prima, civile e democratica dopo. Perché Natale Bianchi dal clero ufficiale sarà espulso. Nel settembre '75 arriva la sospensione a divinis e inizia il lungo contenzioso legale per la sede della parrocchia. Sui muri della chiesa appaiono gli striscioni, i taze-bao. "La chiesa è del popolo". Fermenti che danno risultati eccezionali. La festa di San Rocco, negli anni della comunità, è sottratta alla guida mafiosa, è gestita in trasparenza, coi

bilanci pubblici, Un'idea anticipatrice. I fedeli sono con don Natale. Fino all'ultimo. E anche dopo: la comunità si lancia nel mondo delle cooperative sociali. Anche in questo caso Bianchi è un pioniere. Questa sfida la vince, anche se la sua coop tessile deve oggi cedere il passo alla globalizzazione. Da allora, dal 1980, nella Locride la cultura delle cooperative è passata, ha dato frutti notevoli. Vive ancora lì Natale Bianchi, che nel frattempo si è sposato. Vive e pensa a come dare nuova linfa alla lotta.

A Gioiosa passa in quegli altri un'altra figura di spessore. È il capitano Gennaro Niglio, carabiniere inflessibile, rude, dai metodi di frontiera, ma onesto e integerrimo. Arriva nel '75 alla guida della compagnia di Roccella Ionica. E subito si mette a dare la caccia ai latitanti, a ripulire le campagne della zona, a indagare, a colpire la 'ndrangheta in tutti i modi. Di sparatorie ce ne sono tante, con Vincenzo Ursini addirittura due. La prima nel '75, con il boss a restare ferito. Nella seconda, quella del '76, il reggente del clan Ursini resta ucciso. Anche Niglio paga pedaggio nella caccia grossa ai latitanti. Sempre nel '76, cade in una scarpa, inseguendo il fuggiasco Antonio Ierino, e

si ferisce gravemente alla schiena. Un uomo tutto d'un pezzo, un punto di riferimento per chi non sopportava l'arroganza dei clan. E Rocco e Pasquale Gatto non si arresero anche perché potevano contare sul capitano Niglio. Un rapporto di rispetto e di amicizia che resisterà alla morte di Rocco. Diverse visite a Nocera Inferiore, dove il capitano fu trasferito dopo aver ricevuto un encomio solenne per l'azione contro le cosche di Gioiosa. E diverse sortite di Niglio a Gioiosa, per incontrare Pasquale. Soprattutto quando il carabiniere di Ercolano prende la guida del comando provinciale dell'Arma a Reggio alla fine degli anni 90. Dopo avere scampato l'agguato di uno sgherro degli Ursini e prima di trovare la morte, in un incidente d'auto, nel 2004.

Nella morsa del clan

Da quando riesce a comprare il mulino, nel '64, Rocco Gatto diventa bersaglio degli Ursini. Tanto più che gli altri fratelli mettono su un bar in paese e la famiglia costruisce delle villette a Cessarè. Dunque, il sudore ha pagato e i Gatto non sono più dei poveri contadini. Tanto basta perché gli chiedano il pizzo. Prima a bassa voce, poi con calma, quindi con arroganza, con le minacce, con le bombe.

Rocco non ne vuole sapere. Lui ha sempre lavorato. Sempre. Ha visto la fame, ha cresciuto i fratelli, ha aiutato gli amici. A nessuno rifiuta il suo sostegno, senza chiedere il motivo o esigere alcunché. Ma la tassa del clan non la vuole pagare. Semplicemente perché non gli sembra giusto.

All'inizio la cosa scivola senza grandi allarmi. La preoccupazione c'è, ma resta lì, sul fondo. Rocco e Pasquale, il figlio che ha tenuto su di sé il peso della famiglia e il patriarca, si

guardano negli occhi, senza neanche parlare sanno quello che devono fare. Resistere. C'è anche una sorta di patto del silenzio, per non impaurire la famiglia, per difendere gli altri dal pericolo. Nulla devono sapere. In questo Rocco è tenace, si tiene tutto dentro, sopporta da solo perché da solo ha deciso di condurre una battaglia senza mediazioni.

La situazione precipita quando gli Ursini danno il via alle grandi manovre: occupazione delle campagne, imposizione capillare della mazzetta. Il primo teatro delle operazioni è Cessarè, la residenza estiva dei gioiosani, con l'aria buona e le vallate, le vigne e gli orti, circa trecento i fondi. Non servono i recinti, le mandrie del clan invadono i campi. Così è deciso per dare un pascolo agli animali, per trasformare la zona in feudo di latitanti, ma anche per costringere chi vuole restare a pagare per la guardiania. Anche chi ha casa deve versare la sua quota.

Tra il '73 e il '74 sono diversi gli esposti dei proprietari. Nel novembre del '74 parte una denuncia collettiva, tra i firmatari anche i Gatto. Rocco viene sentito a dicembre dal pretore e conferma tutto, inaugurando un rituale che

si ripeterà più volte. Per anni tutto tace. Esasperati, i cittadini scrivono una lettera al ministro dell'Interno, ma nulla. Pasquale non resiste alla tentazione e spara col fucile alle bestie che si ritrova nel giardino. Somma beffa, deve rispondere di quel gesto in aula, dando di matto davanti al giudice che lo tratta da ladro di pecore.

La rappresaglia del clan comincia a farsi stringente. Prima ripuliscono l'auto di Rocco: il finestrino rotto, la roba portata via, così per dare un segnale. Poi i sacchi della farina. Fino al furto degli orologi nel settembre '74, diciotto chili di anticaglie, oro, cimeli, che Rocco colleziona e ripara nel piccolo laboratorio annesso al mulino. Quegli orologi Rocco li deve recuperare, ma non per se stesso, quanto per mantenere la parola con chi gli aveva affidato l'incarico di ripararli. Decide, forse è l'unica volta, di rivolgersi al clan. Sa benissimo chi si è introdotto nel mulino e li ha portati via. Va dritto da Luigi Ursino, che per ritrovarli chiede un onorario di due milioni. Il sacco degli orologi torna dopo qualche giorno. Rocco lo va a prendere in campagna, nel luogo indicato. Poi va dai carabinieri: dirà senza troppa

convinzione di averli ritrovati davanti alla porta del suo mulino e quelli scriveranno, con altrettanta incredulità. Senza fare troppe domande. Come funziona sempre per queste cose. Ma a Rocco una cosa non va proprio giù, nel sacco mancano gli orologi in oro. Non sopporta la beffa e quei due milioni non li sborseerà mai.

La cosa si fa seria. Ad incendiare il mulino c'avevano già provato, senza riuscirci. Ma era forse solo un avvertimento. Dopo la storia dei due milioni, le fiamme divampano davvero. Gettano la benzina dal lucernaio, perché al mulino c'hanno messo le inferriate. E i danni arrivano a venti milioni. Una batosta annunciata. Ciccillo dirà al processo per la morte di Rocco che il fratello gli aveva raccontato come erano andate le cose. Le richieste pressanti di Luigi Ursini per quei due milioni, i rifiuti, le minacce. Il boss lo ferma più volte lungo la provinciale, mentre Rocco porta la farina ai clienti. L'ultima arriva la sentenza: se non paghi ti mettono una bomba. Qualche giorno dopo, il 26 dicembre del '74, l'attentato incendiario.

La guerra è dichiarata. Rocco esce allo scoperto, parla apertamente in pubblico degli Ur-

sini, rivendica la sua lotta. “Sbraitava”, dirà l’amico Salvatore Ferraro. Esasperato, Rocco non perde occasione per denunciare le malefatte degli Ursini, per dire in giro che li avrebbe “spezzati, ammazzati, denunciati”. Ad alta voce, ma tenendo sempre ben lontana la famiglia. I messaggi minatori non si contano più. Sembra quasi inutile riferire ai carabinieri, ma se non altro è l’occasione per conoscere il capitano Niglio. Diventano amici, si rispettano. Rocco ci va spesso in caserma, a Gioiosa e a Roccella. Ha deciso di condurre la lotta contro gli Ursini senza esclusione di colpi. Non demorde quando si tratta di parlare coi magistrati, se può servire a fare giustizia. Se ne frega Rocco di quello che gli dicono, che quello che va a dire ai carabinieri e ai pm torna subito all’orecchio del capobastone. Non ci crede, non gli interessa.

L’amico Ferraro lo spinge ad abbassare i toni. Racconterà in aula di averlo più volte invitato a non esporsi, perché altrimenti al meglio sarebbe stato gambizzato. La risposta di Rocco gela il sangue: “Non cedo. Se mi devono sparare, spero solo di morire sul colpo, per non soffrire”. Lo dice a tutta l’Italia che non ne

vuole sapere di pagare. Nel gennaio '76 arriva a Gioiosa una troupe del G7, una trasmissione giornalistica della Rai. Dedicano una puntata alla 'ndrangheta, dopo il clamore dello sciope-ro antimafia. Parlano i cittadini, c'è anche Rocco. Lui spiega le sue ragioni, s'infervora. Quando va in onda il servizio, il 23 gennaio, resta solo la sua frase lapidaria: non pagherò mai la mazzetta, lotterò fino alla morte. Il suo testamento morale.

A volte, per la tensione continua, la maschera d'acciaio s'incrina. E Rocco si confida. Con l'amico, che lo vede scosso dopo l'ennesima visita al mulino di Luigi Ursini. Con il fratello, al quale un giorno non riesce a nascondere le lacrime. Ciccillo, poi, li ha visti Ursini e Mario Simonetta al mulino. Ha capito e Rocco ha confermato: "Vogliono i soldi, mi chiedono di firmare le cambiali se non li ho". Addirittura le cambiali, un modo per dire che quel debito si deve onorare. Glielo ricordano in continuazione. Lo vanno a trovare al mulino, lo fermano per strada mentre consegna la farina. Luigi Ursini si fa vedere anche da latitante. L'ultima richiesta, l'ultima minaccia a un mese dalla morte. Poi parlano le lupare.

Chiuso per lutto

È con la denuncia degli autori del raid al mercato che Rocco Gatto firma la propria condanna a morte. Il fermo rifiuto di piegarsi alla legge del clan ha certamente contribuito a fare del mugnaio comunista un avversario da colpire. Ma le minacce, i tentativi di estorsione, i danneggiamenti non avrebbero avuto necessariamente conclusione nel sangue se Rocco non avesse infranto la più elementare regola del codice malavitoso. Se protesti, se ti batti, se opponi resistenza a un qualcosa che ti viene fatto personalmente, allora quelli della cosca ti possono pure capire. Ti rispettano, in fondo, perché non ti fai mettere i piedi in faccia. Faranno di tutto per spezzarti, per ricondurti nell'ovile dei taglieggiati, degli omertosi. Al più te la faranno pagare con le bombe, con gli incendi, ti metteranno in ginocchio negli averi. Magari ti spariranno, ma non per uccidere. Quello che Rocco ha fatto è denunciare il clan su una vi-

cenda che non lo riguarda direttamente. Dunque è un infame, che merita la morte. Quello che Rocco ha fatto, in realtà, è semplicemente evolvere da una contrapposizione personalistica a uno scontro globale, di principio, collettivo. Presa coscienza della gravità del fenomeno 'ndrangheta, Rocco non può tacere quel che sa, anche se il raid non lo riguarda direttamente. Un atteggiamento normale, normalmente rivoluzionario a Gioiosa, nella Locride, in Calabria.

Tutto matura in poche ore. Il clan è colpito duramente, a morte. Vincenzo Ursini, il capo carismatico, muore durante un conflitto a fuoco coi carabinieri del capitano Niglio. Poco prima cade nella rete dei militari il latitante Giuseppe Gallizzi. L'ufficiale di ferro non si accontenta del bottino, vuole il boss, lo cerca con insistenza, forse sa che si trova lì. Alla vista dei militari il fuggiasco prova a dileguarsi, ma resta ferito mortalmente.

Per il clan, si tratta di un'esecuzione. Vincenzo Ursini era rimasto zoppo, diranno, dopo lo scontro dell'anno prima. Era disarmato, non avrebbe mai provato a fuggire, anche perché non aveva che da scontare qualche anno in

prigione. Gliela aveva promessa, dicono ancora, glielo aveva giurato il capitano Niglio l'ultima volta che lo aveva visto uscire di cella.

È il 6 novembre del '76, un sabato. Gli Ursini devono dare una risposta. Alla città, ai carabinieri, alle altre famiglie della cosca, agli altri clan della zona. Devono ribadire che sono ancora loro a comandare. Il piano parte alle 4 di notte. La mattina successiva è in programma, come ogni domenica, il mercato nella piazza Vittorio Veneto di Gioiosa. Si tratta di una piccola festa, di una sorta di ritrovo per tutti gli abitanti della zona, di un appuntamento fisso per gli ambulanti dell'intera provincia. Ma quella mattina nessuno di loro arriva in piazza Mercato, come la chiamano i gioiosani. Quelli che vengono da fuori, con i mezzi carichi di merci, li fermano alle porte del paese. Il clan dispone i picchetti nei punti d'accesso, al Trivio per quelli che vengono dalla Marina, a Sant'Antonio per quelli che vengono da Mamola e Grotteria, alle case popolari per chi scende da Martone e vicino al mercato per chi arriva da Prisdarello. Poche parole, magari la minaccia delle armi, tutti i commercianti vengono rispediti a casa. È giorno di lutto, per

onorare Vincenzo Ursini, ammazzato dai carabinieri.

Alle sei del mattino la piazza è praticamente deserta. In pochissimi sono riusciti a passare. E chi c'è arrivato, avvertita la suonata, ha subito levato le tende. In quelle ore si consuma un'altra tragedia. È colpito da infarto Domenico Minnella. Non ha retto alla tensione, alle minacce armi in mano degli uomini del clan. Alle sette si accascia al suolo. Lo accompagnano a casa a Siderno, poi in ospedale, dove muore quel pomeriggio stesso.

Imposto il coprifuoco agli ambulanti, agli uomini degli Ursini non resta che decretare la chiusura di tutti i negozi della città. Passano, avvisano, vanno oltre. C'è un'auto, un'Alfa Giulia di colore verde, che fa la ronda. E se del caso si ferma, per un ripasso di minacce. Alle otto e trenta l'obiettivo principale è raggiunto: il mercato non si tiene, gli esercizi commerciali, che di solito aprono per approfittare del flusso di forestieri, sono quasi tutti con le saracinesche abbassate.

Il fatto non passa inosservato. Ovviamente. Appena dopo le otto tutti sanno cosa sta succedendo. Lo sanno i vigili urbani, lo sa il sin-

daco che è avvertito da uno di loro, lo sanno i carabinieri della stazione, lo sa anche Rocco Gatto, il cui mulino è proprio lì, a dieci metri dalla piazza. E anche il capitano Niglio è al corrente della faccenda, avvertito proprio da Rocco, ma anche da Salvatore Ferraro e infine dal brigadiere Giuseppe De Maria.

Rocco li ha visti tre o quattro degli Ursini, fermi in piazza a parlare con i commercianti. Li ha visti passando, diretto al mulino di via Gramsci, ma non ha subito realizzato cosa stesse accadendo. Poco dopo, appresi i fatti, decide subito di chiamare Niglio: "Capitano, c'è la solita gang che impedisce il mercato, venite e vedete quello che dovete fare". Anche Ferraro sente il bisogno di avvertire i carabinieri, prima di raggiungere l'amico al mulino. Scoprono così di avere avuto la stessa idea. Nel frattempo, un anonimo ha deciso di chiamare alla stazione di Gioiosa, alle 8,10, facendo i primi nomi dei responsabili. Subito dopo De Maria fa telefonare a Roccella, precipitandosi in piazza. Niglio è già pronto. Alle 9 è a Gioiosa a ristabilire l'ordine. Intanto vengono portati in caserma Roberto Ameduri e Salvatore Sainato.

Il capitano ha capito subito di cosa si tratta. Sa che il clan vuole far credere in giro che Vincenzo Ursini è stato ammazzato volutamente dai carabinieri. Sa soprattutto che gli Ursini, alla morte del loro capo, devono mostrare i denti, lanciare un messaggio. E il capitano Niglio quel messaggio lo vuole annullare. Vuole subito imporre la legge, dare sicurezza ai commercianti, ai cittadini.

All'arrivo in piazza, Niglio vede Rocco Gatto, a qualche passo dalla viuzza che porta al mulino. Lo saluta con un cenno, senza fermarsi a parlare. Non ce n'è bisogno, si sentiranno dopo, senza occhi indiscreti addosso. Se si fossero fatti vedere insieme, in dieci minuti tutto il paese avrebbe saputo da chi era stato avvertito il capitano. Primo obiettivo di Niglio la riapertura dei negozi. Prima il giro in piazza, poi per il paese. Per rassicurare, per dare fiducia e permettere di risollevarle le saracinesche senza timori. Lo scopo è ottenuto in breve tempo. Si tratta quindi di raccogliere le informazioni, di capire cosa è successo, chi ha minacciato chi. E la cosa diventa subito più complicata. Nessuno ha visto, nessuno ha sentito, chi non può fare a meno di ammettere le mi-

nacce cerca di aggirare l'ostacolo, di accusare anonimi giovinastri. Qualcun altro fa marcia indietro. È il caso di Salvatore Agostino, pronto a mandare a chiamare il capitano Niglio per denunciare l'avvertimento ricevuto, salvo poi far finta di nulla. Accade che Agostino è fulminato lì sulla porta del suo negozio, gli sgherri chiedono conto. Quando il carabiniere passa per i controlli, dice che è pronto alla denuncia, ma che vuole parlare con Niglio. Basta una mezz'ora e chissà quale altra minaccia per far cambiare idea al negoziante. A Niglio l'uomo dice di non aver subito minacce, solo razzate, e afferma di voler parlare di un furto subito anni addietro. Una bufala che gli costerà l'imputazione per falsa testimonianza.

Rimesse le cose in ordine, Niglio abbandona il campo, dopo aver fatto rilasciare i due fermati, che nessuno per il momento accusa apertamente. Del raid al mercato tornerà ad occuparsene solo in gennaio. Altri fatti hanno la priorità. Un ritardo che costerà al capitano, qualche anno dopo, la ramanzina del giudice. Ma Niglio sa come vanno le cose in paese, sa che in qualche ora avrebbe avuto sulla scrivania i nomi dei responsabili, ma che nessuno

avrebbe mai avuto il coraggio di confermare le accuse in un verbale, davanti al giudice, in aula. Nessuno tranne Rocco.

Così è stato. Già due giorni dopo, il 9 novembre, un'altra telefonata anonima affida ai carabinieri di Gioiosa la lista completa del commando del raid: i due fermati, poi Giuseppe Camini, Francesco Cotrona e Mario Martino, che sono quelli dei picchetti alle quattro del mattino, e ancora Giuseppe e Mario Femia. Stando alla delazione, Cotrona avrebbe anche minacciato con la pistola i commercianti fermi in piazza Mercato. Una relazione dettagliatissima, che conferma le denunce di Gatto e Ferraro. Rocco, in realtà, ha visto solo Ameduri, Sainato e uno dei Femia, apprendendo quanto accaduto dalla voce diretta dei commercianti minacciati. Sono queste le cose che dice al capitano Niglio e al brigadiere De Maria. Né una parola in più né una in meno, solo quello che ha visto e che ha appreso. Va spesso in caserma in quei giorni, per seguire gli sviluppi della vicenda. Tanto che, fiutato il pericolo, lo invitano a stare lontano per un po', per non attirare su di sé l'ira del clan, una volta partite le denunce.

C'è anche un altro coraggioso che spiega per filo e per segno cosa ha visto e cosa ha sentito. Vincenzo Ieraci, impiegato di 65 anni, racconta ai carabinieri del passaparola di quella mattina e dei giorni successivi, arrivando a individuare negli stessi sette 'ndranghetisti gli autori del raid, con tanto di ruoli operativi. Qualcuno fa il nome di Mario Simonetta, anche lui avrebbe partecipato al raid. Ma non ci sono conferme e l'uomo resta fuori dalla vicenda.

L'11 gennaio è il turno di Rocco. È convocato dal capitano Niglio per firmare il verbale. Si tratta di confermare i nomi fatti in precedenza. Una formalità, anche se Rocco intuisce subito la portata del gesto. E infatti firma senza tentennamenti, ma "con un certo travaglio", dirà in seguito il capitano. Anche Ferraro è chiamato a confermare quello che ha già detto, la telefonata, i nomi, le circostanze. L'uomo, che è anche giornalista per la Gazzetta del Sud, non nega, ma attribuisce la paternità dei nomi che ha fatto - tutti tranne Camini - ai racconti della gente, alle dichiarazioni apprese "dalla voce pubblica". Non è ancora una ritrattazione, ma il principio di una linea che Ferraro svilupperà in seguito. E un modo per salvare capre e cavoli.

Perché tutti si rendono conto di cosa vuol dire denunciare il clan sulla vicenda del raid. Toccare la cosca su un nervo scoperto, quello della morte del loro capo e della rappresaglia messa in scena al mercato di Gioiosa.

Il 20 gennaio Niglio fa partire la denuncia per i sette 'ndranghetisti - tutti già coinvolti a vario titolo in vicende di mafia, tutti legati al clan Ursini - e per il reticente Agostino. L'accusa è di violenza continuata pluriaggravata, porto e detenzione di armi, omicidio colposo. Gli ordini di cattura portano la data del 22, il giorno successivo gli imputati sono tutti in cella. Ovviamente i magnifici sette respingono le accuse, si trincerano dietro alibi posticci, costruiti sul momento con l'aiuto di amici e parenti. C'è chi dice di aver fatto da baby-sitter per i nipoti, chi di aver telefonato tutta la mattina ai parenti d'America, chi di aver lavorato tutta la notte e la mattina del 7 novembre. Qualcun altro dice di aver trascorso l'alba in piazza, ma di aver poi lasciato Gioiosa per andare a comprare il giornale, proprio nelle ore del raid. E ancora c'è chi sostiene di aver accompagnato il cognato militare in caserma per la firma, chi sostiene di aver occupato quelle

ore in lavori di muratura e chi semplicemente di aver dormito beato fino alle dieci. Il caso passa al giudice istruttore di Locri Francesco Origlia.

Intanto, le richieste estorsive e le minacce proseguono. Accade un altro episodio. Ciccillo Gatto è al bar Reale, a Gioiosa. Nel locale ci sono altre persone, tra queste Antonio Bruzzese, l'uomo che raccoglierà Rocco morente. Entra Mario Simonetta. Ciccillo lo conosce, lo ha visto anche al mulino, arrivare con la sua Alfetta 1750 blu, appartarsi con Rocco, andare via. Voleva i soldi per Ursini, dirà poi durante i processi. Quella volta Simonetta lo aggredisce. Davanti al bancone gli dice "sei un cornuto, sei una spia, te la farò pagare". Ciccillo resta di sasso, poi capisce. Si tratta di una minaccia diretta al fratello per la storia del raid, hanno saputo che ha parlato.

Accade anche un altro fatto. L'avvocato Giovanni Simonetti, legale degli Ursini e di altri clan, amico della famiglia Gatto, avvicina Rocco. Il suo è un intervento personale, non una minaccia per conto terzi. Avverte il mugnaio del pericolo, del guaio in cui si è messo, e lo invita a tirarsi fuori dalla vicenda giudiziaria o

quantomeno a prendere delle precauzioni. Evidentemente Simonetti ha subodorato la determinazione degli Ursini, li conosce e sa che sono pronti a tutto. Rocco manda letteralmente l'avvocato a quel paese. Lo conosce e se lo può permettere. Non intende cedere di un passo, ne ha subite troppe, spiega.

Basta una firma in calce al verbale per confermare le dichiarazioni rese al capitano Niglio. Dura neanche cinque minuti l'apparizione di Rocco davanti al giudice, il 14 febbraio '77. Non esita, sa che è quello che deve fare, Ma Alberto Bambara, il magistrato che farà da pubblico ministero al processo, dirà di non aver mai potuto dimenticare l'espressione di Gatto al momento della firma. Rocco è tormentato. E come potrebbe non esserlo. Sa leggere i segnali che vede intorno a sé. Le richieste di denaro sono cessate, gli 'ndranghetisti lo guardano ormai con aria sprezzante.

Accade un altro fatto rivelatore. Il giorno prima della morte, l'11 marzo '77 Rocco è in auto insieme al padre Pasquale. Sono fermi sul bordo della strada. Passa Mario Simonetta con altri affiliati. Si fermano, si avvicinano al mezzo, fanno strani movimenti, lanciano sguardi

di sfida. Pasquale sente che qualcosa non va, intuisce che tra loro e Rocco c'è un conto in sospeso. E prova a rompere quel patto del silenzio, quella promessa di resistere a oltranza. Il padre sa delle richieste di denaro, Rocco ne ha parlato qualche volta, sommariamente. Pasquale vuole sapere cosa sta succedendo, ma questa volta il figlio taglia corto, "sono affari miei, con quelli me la vedo io". Forse ormai non c'è più nulla da fare.

L'ultimo viaggio

Rocco si alza presto quella mattina. È il 12 marzo del '77, una domenica. Giorno di lavoro, come sempre. Rocco gira per le stanze della casa, è inquieto, "quasi che ci volesse salutare tutti" racconterà il padre. Alle 5,30 esce di casa per recarsi al mulino. Non tornerà più indietro.

Col suo furgoncino, un Fiat 241, parte per il solito giro, l'ultimo viaggio tra le contrade di Gioiosa, per raccogliere i sacchi del grano da macinare che i contadini gli lasciano sul ciglio della strada, come sempre. Rocco non è tranquillo, non ha raccolto il consiglio dell'avvocato Simonetti, non ha montato sul furgone i vetri blindati. Ma accanto al sedile ha il suo fucile automatico. Rocco è un amante della caccia e sa come difendersi. Tiene lì con sé il suo Brenda Antares, due colpi nel serbatoio e il terzo in canna. Poi una cartucciera con 24 colpi calibro 12. S'aspetta qualcosa da un momento all'al-

tro, magari ci pensa mentre scende col furgone verso Prisdarello.

Sono le 6,30, lo aspettano sulla provinciale per Roccella Ionica, dopo il ponticello, in contrada Armo. I killer si nascondono lì, nel valoncello sottostante, sul lato sinistro della strada. Sono almeno in due. Forse un altro è appostato in alto, per segnalare l'arrivo del bersaglio. Sentono il furgone avvicinarsi ed escono allo scoperto. Rocco non ha il tempo di reagire, forse neanche si accorge dell'agguato. Parte il primo colpo di fucile. Il sicario è a sette metri, più avanti rispetto al furgone. Spara in diagonale e colpisce il mezzo sulla fiancata sinistra, L'arma lunga è caricata a pallettoni, cartucce calibro nove. È una lupara. Una rosa della morte. La prima scarica di piombo buca il telaio, s'infrange sulla portiera opposta, colpisce il ginocchio sinistro del mugnaio. Forse il dolore, forse un riflesso condizionato o la percezione del pericolo spingono Rocco a chinarsi in avanti. Arriva la seconda rosa di pallettoni. Il secondo colpo è esploso a quattro metri di distanza, quasi in perpendicolare rispetto al furgone. S'infrangono il vetro dello sportello e lo specchietto retrovisore. Soprattutto è ferito

a morte Rocco Gatto. Diversi colpi sul fianco posteriore sinistro. I pallettoni bucano i polmoni, che si riempiono di sangue. Ci sono anche ferite superficiali, a rosata. Forse c'è un terzo colpo, pallini da caccia. Forse una delle due cartucce è caricata con pallettoni e qualche pallino. Non cambia molto, non c'è nulla da fare.

Rocco ha ancora un sussulto di vita. Riesce a tenere il furgone per altri sessanta metri, spinto dall'inerzia. Lo ferma all'uscita di una leggera curva a destra, con la quarta ancora innestata. Vede due uomini, ha una piccola speranza, chiede una mano, "aiuto, mi spararu". Il tempo di aprire lo sportello e la vita non c'è più, le ultime energie spese. Rocco resta lì, adagiato sull'asfalto, con la testa sul bordo della cunetta, a un metro dal furgone.

I due uomini che lo soccorrono sono Antonio Bruzzese e Domenico Parrelli. Stanno lì sul ciglio della strada, dal lato destro, in direzione Roccella. Devono raggiungere la fermata del pullman. Sentono i colpi, poi vedono sbucare il furgone, con Rocco che chiede aiuto. Il tempo di aprire lo sportello e la vita non c'è più. Rocco cade tra le braccia di Bruzzese, morto.

Lo adagiano sull'asfalto, con la testa sul bordo della cunetta. Forse vedono gli assassini, forse no. Forse li hanno visti sparare o almeno fuggire verso la campagna, ma non lo diranno mai. Non sanno cosa fare. Poi Bruzzese si decide ad andare a chiedere aiuto, ad avvertire i carabinieri, mentre l'altro resta lì con Rocco.

Alle 7,20 squilla il telefono della caserma. Il contadino si è diretto a Prisdarello, a qualche centinaio di metri dal luogo dell'agguato. Ha bussato alla porta dei Simonetta. Dentro ci sono Pasquale (detto Rocco) e la moglie, sono i genitori di Mario. La signora dà al bracciante il numero di telefono dei carabinieri. Poco dopo sono lì, sul posto.

Quella mattina Rocco non arriva al mulino. Ciccillo non teme ancora, non immagina. Tocca a Natale Bianchi dare la notizia. Lo fa con tatto, dice che c'è stata una sparatoria, qualcuno è rimasto ferito. Ciccillo comincia a preoccuparsi, ad andare col pensiero alle minacce, agli avvertimenti. La conferma, il dolore, le lacrime. La famiglia si raccoglie nel dolore. A Mario, il più piccolo, telefonano a Napoli, dove si trova per studio. Dicono che Rocco ha avuto un incidente, che è grave. La mattina

successiva arriva e si rende subito conto di tutto. C'è tensione, rabbia. Tutto il paese scende in piazza per il funerale. Perché Rocco era un uomo buono, non doveva morire così.

Da subito, dalle prime ore, Pasquale e Nicola Gatto accusano la mafia di Gioiosa, puntano l'indice sugli Ursini, raccontano degli attentati, delle minacce, delle denunce, dei tentativi di estorsione. Anche Ciccillo racconta delle visite di Luigi Ursini e Mario Simonetta, delle minacce di quest'ultimo al bar. Ferraro tira fuori la storia del sacco degli orologi, che Rocco gli ha raccontato al mulino. È lì quando arriva Ursini, si apparta col mugnaio e poi va via. Rocco gli ha confessato dei due milioni, del suo rifiuto, delle minacce e delle cambiali.

Tutti dicono di sapere, dunque, chi è stato ad ordinare l'omicidio. Così i carabinieri si mettono subito sulle tracce di Luigi Ursini, che è latitante, e Mario Simonetta. Per non insospettirlo, lo convocano in caserma, con la scusa di un incidente d'auto capitatogli qualche giorno prima. Simonetta non si fa vedere, arriva il padre, pronto alla recita: il figlio è a Milano. Ma la messinscena non regge neanche un giorno. Lo vedono i carabinieri, ma non ri-

escono a fermarlo. Lo prendono qualche giorno dopo, l'11 aprile. A un mese dall'omicidio ci sono le denunce: il 18 aprile il giudice istruttore ha sul tavolo il fascicolo del procedimento contro Ursini e Simonetta, accusati di omicidio ed estorsione aggravata.

Comincia a girare una voce, che si sovrappone al filone principale delle indagini. Il 28 febbraio '77 c'è stato un altro agguato. È morto Giuseppe Cherubino, 'ndranghetista di 23 anni. Resta illeso Mario Monteleone, figlio di Rocco, ucciso nell'agosto dell'anno precedente. I due sono reduci dal banchetto nuziale di Mario Simonetta. C'è stato un alterco durante la festa. Cherubino ha litigato con Giuseppe Ursini "u mericanu", figlio di Francesco, nipote di Luigi. La discussione scoppia perché Ursini, spalleggiato dallo zio Mico Macrì, cerca di convincere Monteleone a non far costituire la sua famiglia parte civile al processo per l'omicidio del padre, su cui pendono gravi accuse nei confronti degli Ursini. Rocco Gatto ha visto, ha riconosciuto gli assassini e a raccontato tutto ai carabinieri? La vicenda nel processo Gatto non entrerà mai.

Il clan alle corde

Sono anni duri per il clan. La famiglia Ursini ha alzato troppo il tiro. I nodi vengono al pettine, le inchieste procedono verso l'ora decisiva. E piovono gli arresti, i rinvii a giudizio, le condanne. La stampa nazionale, soprattutto quella comunista, si scatena. L'Unità e Paese Sera - ma anche il manciniano Giornale di Calabria - dedicano intere pagine alla vicenda di Rocco, seguono da vicino l'iter giudiziario dei procedimenti contro gli Ursini, il raid del mercato, l'omicidio Gatto e il processo alla mafia dei prati, nato dalla denuncia delle angherie a Cessarè. Non mancano le polemiche feroci, i colpi di scena, le prese di posizione estreme.

L'attenzione è alta, gli intoppi nel procedimento del raid mandano la tensione alle stelle. Le audizioni vanno a rilento. Nel maggio del '77 vengono sentiti i vigili urbani in servizio quella mattina in piazza Mercato. Si tratta di Carmelo Armocida e Tommaso Logozzo. Per il

giudice istruttore sono reticenti, così come il loro comandante Domenico Misuraca e l'assessore comunale al ramo Mario Alì. Per loro nulla è successo quella mattina. Non c'è nessuno in piazza? Un mercato fiacco. Tutti dicono che sono stati gli Ursini armi in pugno a imporre il lutto? Non è possibile, nessuno ne ha mai parlato in paese. Ma i due vigili, per i magistrati, non potevano non vedere e sentire, scatta la denuncia per falsa testimonianza. Solo in ottobre, poi, viene richiesto l'elenco degli ambulanti che abitualmente frequentano il mercato. Ma nessuno parla. Tranne uno, Raffaele Furfaro. Non fa nomi, ma ammette di essere stato minacciato, insieme ad altri, da un gruppo di giovani con la pistola. Gli hanno detto di andarsene, che il mercato non si fa perché i carabinieri hanno ammazzato Vincenzo Ursini.

Intanto, si fa in tempo a far scadere i termini di custodia cautelare per cinque dei sette imputati. Restano dentro solo Cotrona e Mario Femia. Il PCI scatena una campagna stampa furibonda, preceduta da una interrogazione parlamentare dei deputati calabresi. A scagliare l'attacco è Francesco Martorelli, deputato e

avvocato di Cosenza. Un ruolo che gli toccherà di vestire più volte in quegli anni insanguinati¹⁴. Il bersaglio della polemica, condotta a spada tratta su "L'Unità" e ripresa dai giornali locali, è il giudice istruttore Francesco Origlia, in quei giorni in vacanza. Si chiede conto dei ritardi nell'istruttoria, si entra nei dettagli della procedura, si spulcia tra i cavilli. Il magistrato risponde con una lettera circostanziata e oltremodo piccata. Il diritto, probabilmente, è dalla sua. Ma dal lato politico, le scarcerazioni sono una pericolosa sbandata. Che il PCI provvede a ridimensionare a suon di titoli sui giornali.

È evidente che la magistratura locrese è spaccata. Lo si comprende quando il pretore Carlo Macrì decide di assumere la guida del nascente comitato permanente antimafia. L'organismo, che avrebbe dovuto raccogliere gli enti locali, le istituzioni e la società civile, ha vita breve. Giusto il tempo per far piovere le critiche dei colleghi moderati sul pretore battagliero.

¹⁴ Martorelli sarà avvocato di parte civile nei processi per gli omicidi di Giuseppe Valarioti, segretario del PCI di Rosarno ucciso l'11 giugno 1980, e Giannino Losardo, assessore comunale comunista a Cetraro ammazzato il 22 di quello stesso mese.

Altro segnale nefasto è il forfait di Origlia al processo Gatto. Al giudice tocca l'istruzione, ma la comparsa di Martorelli come avvocato di parte civile per la famiglia Gatto spinge il magistrato a chiedere l'esenzione. Una lettera avvelenata, che dà modo ai legali degli imputati di chiedere la rimessione del processo per legittimo sospetto. La palla passa al giudice Rocco Lombardo, il processo resta a Locri.

Nel novembre del '77 la temperatura è rovente. Tutto è concentrato in poche settimane. Luigi Ursini è già in cella, sorpreso dalla polizia il 10 ottobre. La discesa in campo dei Gatto dà fastidio al clan. Il 18 novembre un'altra batosta: i sette accusati del raid sono rinviati a giudizio per estorsione aggravata, insieme ai familiari e agli amici che ne hanno sostenuto gli alibi con false testimonianze. È troppo, gli Ursini reagiscono ancora una volta. E ancora una volta è Rocco Gatto la vittima, anche da morto. Qualcuno entra al cimitero, spezzano il marmo della lapide, sono divelti i portafiori e spaccati i portafoto con i ritratti di Rocco e della madre, che è seppellita lì con lui. Lo sdegno, il biasimo, la condanna sono unanimi. Anche la solidarietà: per il tramite di Modafferi, un

industriale di Torino dona alla famiglia Gatto un contributo di 100mila lire per far riparare i danni. Troppa l'indignazione, l'oltraggio va cancellato.

C'è un altro colpo di scena: l'avvocato Simonetti è incriminato perché accusato di aver intimidito Rocco Gatto. La vicenda ha del grottesco. L'avvocato riceve una lettera anonima, lo invitano a farsi gli affari suoi, accusandolo di aver provato a salvare Rocco. È chiaro l'intento. Simonetti sporge denuncia. Ma tanto basta per gettare ombre sul suo operato e vederlo tra gli imputati con Ursini e Simonetta. Farà chiarezza in aula Pasquale Gatto, racconterà delle spiegazioni date da Simonetti, in tempi non sospetti, circa il tentativo di spronare Rocco alla prudenza. L'avvocato, ovviamente, sarà prosciolto da ogni accusa¹⁵.

È in quei mesi che il sindaco antimafia riprende le redini della lotta. Lo fa con scelte clamorose, semplici ma dirompendi. Vere e proprie deflagrazioni che richiamano ancora una

¹⁵ Giovanni Simonetti, avvocato degli Ursini-Macri, di Vittorio Ierinò e di altri clan della Locride in diversi processi di mafia, sarà ucciso il 24 maggio '94 da un killer che si presenta nel suo studio. Non sono chiare le motivazioni che hanno portato all'omicidio.

volta a Gioiosa il gotha del giornalismo nostrano. In pretura è finalmente l'ora del procedimento per i fatti di Cessarè. La prima udienza cade il 29 dicembre del '77. Una nuova tegola per il clan Ursini, che in quei giorni fa terrorismo per divincolarsi dalla morsa della giustizia. E così in aula non si trova lo straccio di un avvocato disposto ad assumere il ruolo di pm. Come previsto dalla legge, viene chiamato il sindaco. Francesco Modafferi veste con naturalezza i panni dell'accusatore. Lo farà solo in quell'occasione, poi si troverà finalmente un addetto ai lavori¹⁶. Ma tanto basta per fare dell'amministratore del PCI un simbolo, ancora una volta.

I riflettori della stampa, i titoli sui giornali, gli elogi che piovono da ogni angolo del paese danno forza al movimento antimafia, sindaco in testa. E così c'è un'altra decisione per quei

¹⁶ Il procedimento, vista la gravità dei reati, approda ben presto in procura a Locri. È il cosiddetto processo alla mafia dei prati. Durante le primissime udienze, si scopre che uno dei giudici figura tra i proprietari dei lotti di Cessarè. Tutto si ferma e a settembre del '78 la Cassazione rinvia il processo al tribunale di Catanzaro. Presto arrivano anche le condanne: due anni e sei mesi per Pasquale e Francesco Ursini, due anni e quattro mesi per Nicola Schirripa, Giulio e Mario Femia, Domenico Agostino. Sentenza confermata nei successivi gradi di giudizio.

tempi assolutamente clamorosa. Il Comune di Gioiosa si costituisce parte civile nel processo del raid, alla vigilia della prima udienza. È il 24 gennaio '78, una data storica per l'Italia intera, la prima volta che un'amministrazione si schiera in un processo di mafia.

Il 27 c'è la prima udienza, con la platea stracolma. In prima fila Pasquale Gatto, lì col suo bastone. I tanti giornalisti accorsi da ogni dove se lo contendono. Lo interrogano sul processo e sulle indagini per la morte di Rocco. Lo pungolano. Pare che nessuno parlerà? "Qualcuno non ha capito che a uno lo possono sparare, a cento no", risponde Pasquale, col sorriso amaro.

Anche in questo caso il clan reagisce. Arriva una telefonata eloquente a casa Modafferi, l'amministratore reo di aver sfidato la mafia. Alla moglie, che risponde alla chiamata, qualcuno manda a dire che il sindaco si deve dimettere, altrimenti lo avrebbero dimesso loro. Una minaccia di morte. Quella fisica non arriverà mai, ma quella politica non si farà attendere che qualche anno. Sul momento è la solidarietà a prevalere. Ai primi di febbraio la manifestazione in difesa del sindaco è riuscitissima. Arrivano messaggi di sostegno da centi-

naia di comuni, dalle istituzioni di ogni angolo d'Italia, ci sono dichiarazioni di vicinanza sulla stampa di ogni colore. Modafferi non fa l'eroe, ammette di avere paura, non lo nasconde, è normale dice. Ma per lui è altrettanto normale andare fino in fondo, assolvere il dovere a cui è chiamato. Non è poco.

È il momento migliore per il movimento contro la 'ndrangheta. I dirigenti e gli uomini più impegnati lo sentono, avvertono che è necessario dare la spallata decisiva al clan Ursini. S'avvicina il primo anniversario del tragico assassinio di Rocco. Ecco che è quasi spontanea la decisione di organizzare una grande manifestazione per il 12 marzo. Tutti al lavoro, sull'onda della reazione. Si prevede una folla mai vista, ci sono le adesioni di tutte le forze civili e politiche. Soprattutto c'è la conferma della presenza del presidente della Camera, Pietro Ingrao. Tutto è pronto, ma è proprio la celerità del processo del raid a far saltare i programmi. In aula si va spediti verso la conclusione, l'ultima udienza è fissata per l'11 marzo, con la lettura della sentenza. Una sovrapposizione che il PCI decide di evitare, probabilmente compiendo un errore, per non

prestare il fianco alle accuse. Soprattutto dopo la feroce polemica tra Martorelli e la magistratura locrese. Non si vuole, in pratica, che la sentenza contro gli Ursini sia in qualche modo ricondotta alle pressioni politiche del PCI. E così Ingrao invita gli organizzatori della manifestazione, i comunisti locali in testa, a rinviare la celebrazione. Il tempo di godere della sentenza.

La vittoria arriva puntuale. La Corte d'assise di Locri condanna tutti gli imputati a quattro anni per estorsione aggravata. Una rasoia per il clan. Uno smacco a leggere le motivazioni: decisiva è la fiera testimonianza di Rocco Gatto. Lo hanno ucciso, ma si è vendicato.

Rocco vive

Il 12 marzo '78, il primo anniversario della morte di Rocco, non passa comunque sotto silenzio. La manifestazione è rinviata al 16 aprile, ma a scendere in piazza sono i ragazzi del circolo del proletariato giovanile e la comunità di base San Rocco. Poca gente in piazza Vittorio Veneto quel giorno. Natale Bianchi prende il microfono, inizia a raccontare della 'ndrangheta e di Rocco Gatto, dei progressi della città e delle battaglie. Ci sono in prima fila Pasquale Gatto e i familiari. Le parole di don Bianchi sono dolci e profonde, la gente si avvicina, applaude, si commuove al ricordo di Rocco. Il suo omicidio non è passato sotto silenzio, possono gridare dal palco gli oratori.

Anche il Comune ha voluto onorare la data, dopo aver dato il via libera per il rinvio della cerimonia. C'è una seduta straordinaria dell'assemblea cittadina. All'ordine del giorno le iniziative per rendere omaggio alla figura del

mugnaio comunista. Gioiosa deve avere una strada intitolata a Rocco Gatto, proprio lì vicino al mulino e alla piazza del mercato. Si vuole inaugurare la via, con tanto di targa, proprio il 16 aprile alla presenza di Ingrao. C'è anche l'idea di istituire una borsa di studio in onore di Gatto, è già pronta una commissione ad hoc. Le proposte passano senza problemi¹⁷. Rocco vive tra la gente di Gioiosa.

Riparte il conto alla rovescia. C'è grande attesa. Intellettuali e scrittori, giornalisti e magistrati, professori e amministratori siglano un appello contro la 'ndrangheta, per il Meridione. Tutti, partiti, associazioni, sindacati, tornano a mobilitarsi. Si preparano a scendere in Calabria i militanti del PCI da ogni dove. In auto, in treno, in pullman. Sono previsti in 50mila al corteo contro la 'ndrangheta e per ricordare la figura di Rocco Gatto. Saranno meno della metà, la pioggia battente frena proprio i calabresi. Ma è un risultato comunque eccezionale. Nonostante, per la seconda volta,

¹⁷ La via Rocco Gatto non è mai stata inaugurata. Nessuna targa ha indicato quella strada per 30 anni. Della borsa di studio Rocco Gatto si è persa traccia, la commissione istituita ad hoc non ha prodotto alcun risultato. Sulla figura di Rocco, purtroppo, è calato l'oblio.

Ingrao abbia dato forfait all'ultimo momento. A via Delle Botteghe Oscure si teme per l'affaire Aldo Moro, il presidente della DC rapito dalle Br. Proprio in quelle ore arriva il comunicato del lago della Duchessa. Il falso volante nel quale si annuncia l'esecuzione del leader democristiano. Il presidente della Camera resta al suo posto e invia un lungo messaggio, un misto di dolore autentico e parole d'ordine comuniste. Per un'orazione funebre Ingrao ci verrà un'altra volta in Calabria, le occasioni non mancheranno, purtroppo.

Nel pomeriggio il concentramento, il corteo e poi l'arrivo in piazza Vittorio Veneto, lì dove Rocco ha compiuto il suo dovere civile, ha segnato il suo destino. La pioggia non ferma i giovani delle federazioni del Nord, quelli di Pisa e quelli di Milano, i collettivi di studenti fuori sede e gli operai di Gioia Tauro. Tutti insieme contro la 'ndrangheta, contro la minaccia mafiosa alla democrazia. L'atmosfera è carica. Ci sono tante sovrapposizioni a quel corteo, tanti incroci di storie, di vite contro. Sul palco c'è Argiuna Mazzotti, consigliere comunale PCI a Roma. È lo zio di Cristina Mazzotti, la ragazza rapita ad Erba dalle cosche lame-

tine, morta durante il sequestro e gettata in una discarica. In suo nome i parenti hanno dato vita alla Fondazione Mazzotti, che ha a cuore il tema dell'antimafia. Le parole di Argiuna Mazzotti sono cariche di dolore, toccano il cuore. I Gatto sentono vicino il popolo della sinistra e dell'antimafia, i democratici, la gente per bene. E non faranno mancare mai il loro appoggio simbolico quando ci sarà da scendere in piazza.

A sfilare ci sono i ragazzi dei collettivi studenteschi dei fuori sede romani. Quelli che qualche anno dopo partiranno per Cetraro, per essere lì insieme a Raffaele Losardo, colpito a morte negli affetti, derubato del padre Giannino, assessore e segretario in procura, un comunista. In corteo ci sono tutti, proprio tutti. I pullman si contano a decine. Dalla Piana il plotone è numeroso. Ci sono gli striscioni delle cooperative Ciccio Vinci e Rinascita di Rosarno. Fili invisibili che legano le vite della meglio gioventù calabrese. Il giovane leader studentesco di Cittanova, Ciccio Vinci, comunista, ucciso per errore, ucciso per faida. L'intellettuale integerrimo, il segretario della sezione di Rosarno, Peppe Valarioti, comunista,

presto vittima della 'ndrangheta. Bersaglio dei potenti. Lui e gli altri come Rocco Gatto. Quel giorno, quella manifestazione, c'è un filo invisibile che lega le vite di chi la mafia l'ha combattuta. Di chi si è battuto ed è morto.

Mafia uguale fascismo, l'hanno capito e lo scrivono a caratteri cubitali sui teli. 'Ndrangheta ed eversione, lupara e bombe, sangue e stragi. Da una parte i potenti, quelli delle trame oscure, della repressione, degli affari e delle clientele. Dall'altro i comunisti, i democratici, la gente che non vuole più subire. Nel mezzo quelli che non vedono e non sentono, che non vogliono vedere e non vogliono sentire. Sono tanti, tantissimi, la maggioranza. Ma quel giorno, quel 16 aprile '78, almeno quel giorno tutti sono costretti a scegliere. Uno spartiacque netto, evidente, tra chi resta a casa e chi sta lì, sotto la pioggia, in onore di Rocco Gatto.

Il momento è magico. Modafferi, Natale Bianchi e Ciccillo Gatto hanno cominciato a viaggiare già da qualche tempo. Hanno deciso di andare in giro per l'Italia, ai convegni, nelle scuole, nelle sezioni del PCI, per raccontare e per ricordare. È anche un modo per lenire il

dolore, soprattutto per il fratello di Rocco, per incassare solidarietà, affetto e comprensione. È anche un impegno politico, per continuare la battaglia contro la mafia. E Rocco vive in quei giorni a Torino, a Milano, a Pisa e a Ferrara, nelle sezioni a lui intitolate, tra i compagni che s'emozionano al racconto della sua storia. La solidarietà si fa concreta esperienza a Milano, in estate, al festival dell'Unità al parco del Sempione. C'è il gemellaggio tra due sezioni locali e il circolo gioiosano. Si stringe amicizia, alcuni artisti della Cgil hanno un'idea: dipingere un murales per ricordare la lotta di Rocco. Vengono in Calabria poco dopo, ospiti del PCI. E si mettono al lavoro, lì in piazza Vittorio Veneto, sulle pareti ad angolo del cinema. È un quarto stato di calabresi, con le bandiere rosse, gli striscioni e le parole d'ordine della lotta. In prima fila c'è Rocco, sempre presente.

Un'assurda sentenza un assurdo tradimento

A poco più di un anno dalla morte di Rocco, la ferita dei familiari riprende a sanguinare. Il 22 aprile del '78 il giudice ordina la riesumazione della salma, per fare chiarezza sulle perizie balistiche discordanti. Una piccola violenza, necessaria forse.

L'11 agosto c'è un punto fermo nel procedimento. Sono rinviati a giudizio Luigi Ursini e Mario Simonetta per omicidio ed estorsione aggravata. Con loro alla sbarra vanno Bruzzone e Parrelli, accusati di falsa testimonianza, poi altri tra parenti e amici degli imputati principali, come al solito rei di aver mentito in difesa dei familiari. Vengono inglobati i procedimenti relativi ai vari danneggiamenti subiti da Rocco Gatto, dai furti agli incendi alle minacce estorsive.

Inutile dirlo, Pasquale Gatto è sempre lì, con il suo bastone di legno, a fissare negli occhi i

carnefici del figlio. Ha deciso di dedicare quel che resta della sua vita a perseguire la giustizia, in nome del figlio. E lo farà davvero, fino alla fine.

Simonetta cade in gravi contraddizioni. I Gatto hanno confermato in aula tutti gli episodi di cui sono stati testimoni indiretti, dalle visite al mulino al furto degli orologi, dalle minacce agli incendi, alla sortita pubblica del giovane 'ndranghetista al bar del paese e per strada, mentre Rocco era in macchina con il padre. L'alibi dell'imputato è debole, dice di aver lavorato, ma i testimoni a discarico fanno pasticci. Confondono date e orari, fino a dover quantomeno ammettere di non esser certi sui tempi. C'è da giustificare, poi, quella fuga precipitosa, con tanto di menzogne affidate al padre, all'arrivo della convocazione in caserma.

Ursini appare più calmo e lucido. Passa all'attacco. Cerca di legittimarsi come amico d'infanzia di Rocco, dice che erano in confidenza. È vero, ammette il boss, si è recato più volte al mulino, ma appunto per amicizia, qualche volta per acquistare la farina e i ceci per i cinghiali. La difesa di Ursini è sottile, una delicata minaccia a uno dei testimoni princi-

pali. Sostiene che era talmente intimo del mugnaio da ricevere più volte confidenze riservatissime: una tresca tra Rocco e la moglie di Ferraro. Due piccioni con una fava. Una ragione per discolarsi e un modo per avvertire senza minacce quel giornalista che, a volte, parla troppo. Parte con calma, Ursini, prima dice che con Rocco hanno passato una pasquetta a scherzare, a commentare il sedere di una donna sposata. Poi affonda, tira fuori quella relazione clandestina, chiama in causa Nicola, uno dei fratelli di Rocco, per confermare il racconto. La manovra riesce. Ferraro, l'amico di Rocco, cerca di ridurre i danni, come ha già fatto nel processo del raid.

Il clima sta per cambiare. Non è più il biennio rosso dell'antimafia calabrese. Nell'ottobre del '78, è vero, la Corte d'assise d'appello di Reggio conferma le condanne per gli autori del raid¹⁸. Ma nelle motivazioni della sentenza, pubblicate nel marzo del '79, viene minata la credibilità di uno dei protagonisti della stagio-

¹⁸ Il processo d'appello per la vicenda del raid verrà poi annullato per un vizio di forma e trasferito nell'80 al Tribunale di Messina. La sentenza di primo grado verrà quindi confermata nei successivi gradi di giudizio.

ne d'oro della lotta alla 'ndrangheta calabrese e di Gioiosa in particolare. Il sindaco Modafferi viene dipinto come impaurito e reticente, una testimonianza senza succo, dettata dal panico. Un giudizio incomprensibile, che stona con il rigore mostrato dal sindaco nel combattere le cosche. La DC gioiosana ne chiede subito le dimissioni. Modafferi resta in sella, ma si prepara la sua uscita di scena. La polemica ha anche un altro effetto immediato: il nome di Modafferi è bruciato, impossibile una candidatura alle politiche. O almeno così la pensa il PCI, che accantona l'ipotesi di schierarlo nelle proprie fila, una ipotesi che qualche tempo prima era data come certa.

Si profila la disfatta. La sentenza del processo per l'omicidio di Rocco arriva il 22 luglio del '79. È un giorno nero. La Corte d'assise di Locri assolve Ursini e Simonetta per insufficienza di prove. Una doccia fredda per tutto il movimento. Parole come pietre per Pasquale Gatto, che ha la lucidità per avvertire chi tiene alla tenuta democratica della Calabria: "Ecco perché la gente ha paura di parlare". Gli assassini di Rocco escono indenni dal processo. "Un grave delitto è rimasto impunito" dicono

Martorelli e Nadia Alecci, gli avvocati di parte civile, I peggiori crimini non hanno colpevoli. È la parabola discendente del movimento contro la 'ndrangheta.

Neanche il tempo di prendere fiato e arrivano brutte notizie dal processone di Reggio. Le accuse al gotha della 'ndrangheta non reggono, centinaia di imputati assolti. Tutto scricchiola. E in quelle ore c'è un altro morto ammazzato. Orlando Legname di Limbadi, comunista. Ce ne saranno altri, dieci mesi dopo: Valarioti e Losardo, comunisti anche loro.

Lo scacco arriva in ottobre. Ed è fuoco amico. È da un po' che il PSI fa le bizze, scalpita per avvicinare il PCI alla guida del Comune. Ma in realtà a Gioiosa si prepara una improponibile riedizione del centrosinistra. I socialisti s'alleano con la DC, scalzano Modafferi e insediano l'ex vice Logozzo nella carica di sindaco. A preparare il trapasso è stato niente meno che Giacomo Mancini, plenipotenziario del PSI. Da qualche tempo nei suoi discorsi attaccava il PCI, parlando di spettacolarizzazione della lotta alla mafia. L'ultima volta in estate, proprio a Gioiosa. Dopo il rimpasto, i comunisti sputano fuoco: sono tornati i galantuomini,

amici degli amici, altro che lotta alla mafia. E Pasquale Gatto, sconsolato, grida al tradimento. Come tante altre volte, Natale Bianchi aveva visto lontano. A Milano, nel '78, parlando con i compagni del caso Gioiosa aveva avvertito tutti: la mafia tornerà all'attacco, proveranno a infangare il sindaco, a delegittimarlo per metterlo fuori dai giochi. Ci sono riusciti. Gliel'avevano giurata e ci sono riusciti.

La giunta DC-PSI ci mette meno di un mese a sancire la definitiva sconfitta del movimento gioiosano contro la 'ndrangheta. È il 10 novembre '79, a Locri si scende in piazza, c'è lo sciopero cittadino contro la mafia. Una riedizione della pioneristica serrata promossa da Modafferi nel '75. Tutto si ferma, arrivano le rappresentanze da ogni dove. Mancano solo il sindaco Logozzo e il gonfalone di Gioiosa Ionica.

Nel nome del figlio

Per Pasquale Gatto è troppo. La rabbia e il dolore per la morte di Rocco, l'umiliazione di una sentenza considerata ingiusta e immotivata. La mortificazione di dover vivere faccia a faccia con gli assassini del proprio figlio. E ancora la beffa di vedere liquidata senza batter ciglio una stagione di grandi lotte democratiche. È troppo, per uno che nella vita non le ha mai mandate a dire.

Si sente offeso nella dignità. Non sopporta gli sguardi di quelli che stanno con gli Ursini. Sembra di leggere nei loro volti parole di scherno. E allora quando ne ha l'occasione sommerge di impropri chi gli capita a tiro. Parole cariche d'odio, parole di fuoco, che se non si trattasse di un vecchio addolorato lo avrebbero fatto fuori senza dubbio.

Pasquale Gatto non fa male, ma non è innocuo per il clan Ursini. Tiene viva la fiaccola della giustizia, ravviva quella della memoria.

Lo farà per tutta la vita, come una missione, quasi un impegno solenne preso con il figlio. Non dice mai di no ad un'intervista, si tratti di un giornale locale o di una tv nazionale, di un inviato speciale o di un semplice corrispondente. E attacca, si sfoga, strappa titoloni a nove colonne. "Gliela farò pagare con le mie mani" sbotta qualche mese dopo quella terribile assoluzione. Si espone, sapendo di non avere molto da perdere, e riesce a mantenere viva la speranza che un giorno arrivi giustizia.

Rocco non è l'unico a pagare. Muoiono Valarioti e Losardo, uccisi perché scomodi, perché onesti, perché comunisti. La stessa sensazione di vuoto, di angoscia e disperazione, la stessa carica di rabbia, il desiderio di lottare a tutti i costi. I Gatto vogliono esserci per rendere omaggio a chi ha combattuto ed è caduto. Tocca al fratello Nicola portare la bandiera a Cetraro, il 24 giugno dell'80, lì sotto il palco ai piedi di Enrico Berlinguer, il leader del PCI. E Pasquale è con Pietro Ingrao, seduto a due passi dal podio, lì in piazza Valarioti, ad un mese dall'assassinio del segretario di Rosarno. È lì con lo sguardo assente, pietrificato. Quelle parole, quelle bandiere sono per Peppe

e per Giannino, sono per Rocco e per Ciccio, sono per tutti.

Pasquale resiste. E lo sforzo è ripagato. Un segnale forte arriva da un vecchio partigiano socialista, il presidente. È proprio Sandro Pertini a omaggiare Rocco Gatto con la medaglia d'oro al valore civile, una grande consolazione per tutta la famiglia. L'annuncio arriva in consiglio comunale nell'aprile dell'81. Poi il 2 marzo '82, a pochi giorni dal quinto anniversario, c'è la cerimonia ufficiale a Reggio Calabria. Il vecchio Gatto fa commuovere Pertini. È lì con i figli e i nipoti, molto emozionati. Anche Pasquale non trattiene le lacrime. È il suo turno, s'avvicina al presidente, gli stringe la mano e parla col cuore: sono fuori, gli assassini di mio figlio sono ancora fuori. Pertini, si sa, non ci sta proprio dentro i cerimoniali. Rompe ogni regola, abbraccia quell'uomo, "coraggio". Gli appunta sul petto una medaglia che è una promessa d'impegno e prende il microfono. "Tutti i calabresi devono trarre esempio da Rocco Gatto, un grande uomo". Un comunista. Un lungo applauso scioglie la tensione, le lacrime danno sfogo all'emozione.

Anche Berlinguer vuole dare un segnale al-

la famiglia Gatto, vuole che a Gioiosa sappiano che il PCI è con loro. E lo fa con un messaggio personale a Pasquale, poche frasi dirette, senza manierismi. Una lettera che Pasquale conserva con religiosa cura.

Ma quel che serve alla famiglia Gatto è un colpevole, una condanna, giustizia. Per non lasciare che un grave crimine resti impunito. Gli assassini di Rocco Gatto non avranno mai un nome, ma nel processo d'appello il clan non esce vittorioso. È una sentenza di piena condanna morale quella del 6 maggio 1986. La Corte d'assise d'appello di Reggio ripercorre tutta la vicenda, non lesina i giudizi pesanti nei confronti della mafia gioiosana, non trascura i pesanti indizi sui due imputati. Le prove, però, non bastano, l'accusa di omicidio non regge. Ma una condanna arriva comunque: assoluzione per insufficienza di prove per l'assassinio di Rocco, piena colpevolezza per le estorsioni, per le minacce, per i danneggiamenti e gli incendi, per tredici anni di angosce. Mario Simonetta deve scontare sette anni. A Luigi Ursini l'aver perseguitato il mugnaio rosso costa dieci anni di galera e due milioni di multa. Ironia del destino, proprio due milioni,

quelli che ha preteso da Rocco, senza riuscire mai ad avere.

Una sentenza che resiste all'occhio critico della Cassazione¹⁹, ma non alla falce dei condoni, degli sconti e dei cumuli di pena. Ursini e Simonetta sconteranno solo una manciata di anni.

¹⁹ Il 14 aprile del 1988 l'Alta corte conferma le condanne. Il 14 ottobre '89, poi, dice no alla richiesta di revisione del processo.

La memoria e l'oblio

Pasquale è vecchio, testardo, tenace. Vive di ricordi dei tempi andati, ma non è travolto degli anni. Quella condanna è importante. Pasquale sa però che i suoi rivali di sempre, gli Ursini, non ci staranno molto dietro le sbarre. Sa che la 'ndrangheta, quella dei padroni e dei galantuomini, quella degli amici degli amici, in fondo è più forte di prima. E lui combatte. Perché proprio non gli va giù, perché sa che è importante ricordare. Non può fare molto Pasquale. È vecchio, è stanco. Ma qualcosa conta ancora. Lo cercano spesso i giornalisti. E lui non dice di no, quelle occasioni di apparire davanti alla tv nazionale o sulle pagine dei quotidiani le usa per lanciare messaggi di sfida alla cosca, come in una contesa d'altri tempi. Non s'arrende, neanche se la guerra, forse, è finita.

Eccolo lì sugli schermi della Rai, in un lungo servizio durante Mixer, la trasmissione bat-

tagliera di Giovanni Minoli. È una puntata dedicata alla 'ndrangheta, nell'aprile '89. C'è la voce del pentitissimo Pino Scriva, che svela i retroscena di omicidi, faide e intrecci tra clan e istituzioni. Ci sono le storie di chi ha resistito e resiste. A ricostruire le vicende della Locride ci pensa Enrico Deaglio. In questo viaggio-reportage c'è spazio anche per Pasquale Gatto. Parla di Rocco, della sua battaglia e della sua uccisione. Parla di chi lo ha voluto morto, che vede andare in giro per Gioiosa. Come si può fare per battere la mafia? Pasquale non ci crede più, si rifugia nel mito: "Sapete che vi dico, io penso che ci vorrebbe Stalin...". C'era ancora il muro di Berlino, secoli fa.

Con quel muro cadono forse anche i ricordi di quell'Italia che resisteva. Già dai primi anni 90 cala l'oblio, la dimenticanza. Va tutto in soffitta. Per chi ha vissuto quegli anni il passato sopravvive. Per i giovani semplicemente non esiste. E chi per caso decide di raccontare agli italiani lo fa con ignoranza. Senza capire nulla, calpestando i valori e le battaglie di intere generazioni. Sono lontani i tempi di Joe Marrazzo, il giornalista senza macchia e senza paura. Con i filmati e con i reportage ha saputo rac-

contare la Calabria senza i filtri del pregiudizio, ha voluto raccontare di Valarioti e Rocco Gatto, di chi li ha uccisi e di chi non ha saputo dargli giustizia.

Nulla di più lontano da quel triste viaggio che la Rai ha deciso di dedicare, in prima serata, alla Valle del Torbido, nel settembre del '93. Una tal giornalista Roberta Petrelluzzi, una pessima sceneggiatura, un calderone di luoghi comuni. C'è da raccontare la storia di due imprenditori uccisi perché non hanno pagato il pizzo. Nicodemo Panetta e Nicodemo Raschellà, si chiamavano così. Non sono loro i protagonisti, però. Lo è la voglia di impressionare, di fare della Locride una terra di primitivi, di uomini che non vedono e che non sentono. La gente povera, spaventata e sfiduciata è trasformata in un'armata di 'ndranghetisti. La mafia esiste ed è imperante. Ma non è quella. Emerge solamente il folklore, per di più con dialoghi che sanno di artificiale, come in un film di serie C. La voglia di scandalizzare, oltre il limite del ridicolo, ha tra le sue vittime pure il povero Pasquale Gatto. Lo vanno a prendere in auto, lo fanno preparare come per il carnevale e lo portano a Cessarè. Pasquale

non sa resistere all'ennesima provocazione. È seduto su un ceppo, come una sentinella. Come se stesse aspettando qualcuno al varco. Ha il fucile in spalla, la cartucciera a tracolla, le medaglie di Rocco al petto. "Li aspetto qui, io sono pronto" dice. Una scena che non merita commenti.

Pasquale Gatto è morto nel 2003, a 95 anni. È stato lui a volersene andare. L'ha deciso così, con la tenacia di tutte le sue scelte. Non voleva più vivere, voleva lasciare quel paese, ne aveva viste troppe. Va ricordato per quello che era, un uomo fiero e caparbio, che ha sempre combattuto in quello che credeva, che ha lottato per onorare il nome del figlio Rocco. Fino alla fine, fino al suo funerale, che ha fatto organizzare secondo la propria volontà, pagando tutte le spese. Quel giorno c'era tutto il paese. C'erano le bandiere e i garofani rossi. C'era la banda a scandire la marcia funebre. Tutti al passo dell'Internazionale.

L'ultima battaglia

È un simbolo e non va perso. Il murales del quarto stato calabrese è ancora lì. Ma è sbiadito dal tempo, come se la memoria stesse per svanire. Stesse per chiudere per sempre quella pagina di storia, quelle vicende che hanno dell'epico.

A dare l'allarme è stato nel 2004 il circolo cittadino di Rifondazione comunista, che in questi anni ha mantenuto la fiammella del ricordo. È partita una raccolta di firme per restaurare quell'affresco, opera di quegli artisti milanesi che vollero regalare a Rocco un segno della loro riconoscenza. Per quello che ha rappresentato e rappresenta.

Il caso ha rianimato il dibattito in paese, è nato un comitato per il restauro del murales. Partiti, associazioni e pezzi di società civile vogliono trovare i fondi per ridare vita alla memoria. E chiedono l'aiuto delle istituzioni locali e, perché no, nazionali.

C'è anche un'altra lotta, quella di Omar Minniti, consigliere provinciale del PRC. Ha lanciato la proposta di intitolare la sala del consiglio a Rocco Gatto e Peppe Valarioti.

Battaglie da vincere a tutti i costi. Per Rocco Gatto, per i suoi familiari e per chi lo ha conosciuto ed apprezzato. Per chi come Rocco ha combattuto contro la 'ndrangheta e le ingiustizie ed ha perso. Ha combattuto ed è morto. Per chi combatterà e perderà o vincerà. Per chi combatterà e morirà.



La famiglia Gatto.



Rocco in tv alla trasmissione G7 della RAI.



Il sindaco Francesco Modafferi (PCi) e il padre di Rocco, Pasquale Gatto.



Il murales in piazza Vittorio Veneto a Gioiosa, dipinto dagli artisti milanesi per ricordare Rocco Gatto, in una immagine dell'epoca.

Nel 1982 il presidente della Repubblica Sandro Pertini consegna a Pasquale Gatto la medaglia al valore civile alla memoria del figlio Rocco. Il PCI immortalò la scena in un manifesto affisso in tutta la Calabria.



Un momento della manifestazione contro la 'ndrangheta a Gioiosa il 16 aprile del '78.



A Gioiosa, per onorare il primo anniversario della morte di Rocco, c'è anche il circolo della FGCI dedicato a Ciccio Vinci.



Sfilano anche i ragazzi rosarnesi delle cooperative Ciccio Vinci e Rinascita.

*“Ci si è modernizzati
rendendo tutto vendibile
e rendendo sistematico l’osceno,
prostituendo il territorio e l’ambiente,
i luoghi pubblici e le istituzioni”.*

Franco Cassano

Un pensiero per la Calabria
Intervista a don Luigi Ciotti,
fondatore di Libera

Non è certamente questa la sede per una biografia, ma c'è un dato che ci piacerebbe sottolineare in questa intervista: come ha scoperto la mafia? Perché un sacerdote di Torino, a un certo punto della sua vita, decide di impegnarsi contro la criminalità organizzata?

Non è purtroppo vero che Torino e il Piemonte sono stati immuni alle mafie. Nel 1983, a Torino, un insediamento della 'ndrangheta uccise Bruno Caccia, procuratore della Repubblica. In provincia di Torino c'è Bardonecchia, investita anni fa da infiltrazioni mafiose. In Piemonte esistono beni, ora confiscati, nei quali i mafiosi hanno investito i loro soldi sporchi per riciclarli, così come c'è un traffico di droga che fa sempre capo alle grandi orga-

nizzazioni criminali. Certo, le mafie in Piemonte non hanno messo le radici, è una regione che è riuscita ad attivare gli anticorpi, ma ho sempre pensato che fosse un errore circoscrivere la questione mafiosa a determinate aree geografiche. Per fare i loro affari le mafie si infiltrano nel corpo sociale, si espandono, allargano silenziosamente la loro sfera d'influenza, facendo attenzione a non destare clamore. Le connessioni e le trasversalità balzano agli occhi magari a distanza di tempo. Provoca una profonda inquietudine, ad esempio, il fatto che le stragi di Capaci e via d'Amelio siano avvenute dentro il quadro di generale destabilizzazione provocato poco prima da Tangentopoli.

Capitolo politica. Storicamente i governi nazionali hanno sottovalutato la 'ndrangheta. E nonostante ogni indicatore descrivesse una situazione sempre più allarmante. In questo senso, pensa che anche i calabresi abbiamo una responsabilità? Che cosa si aspetta dal governo?

Credo che le responsabilità siano sempre di tutti, che non si debba guardare soltanto in

una direzione. Sono anche convinto che la mafia è forte quando la politica è debole. Ci sono state certamente fasi alterne nella lotta alle organizzazioni criminali. Basta ricordare le dichiarazioni seguite ai grandi omicidi, alle stragi, e quello che ne è scaturito. La 'ndrangheta, per caratteristiche peculiari ma anche grazie a forti complicità, è sempre riuscita a restare sottotraccia, a non calamitare troppo l'attenzione. C'è stata senz'altro una sottovalutazione che ha giocato a suo vantaggio. Ma va detto che a rafforzarla è stata, paradossalmente, anche un altro errore di valutazione. In Calabria sono più di un centinaio le famiglie mafiose monitorate, ma non per questo ogni fatto criminale è riconducibile a una matrice mafiosa. Credo che dobbiamo sempre sforzarci di distinguere, discernere, evitando semplificazioni che finiscono per enfatizzare un fenomeno e non aiutano a capirlo. In questo il ruolo dell'informazione è decisivo. Sull'impegno dei governi nazionali credo sia invece importante fare una premessa. Da molti decenni, ormai, il Mezzogiorno occupa un posto centrale nell'agenda operativa e politica dei governi nazionali e regionali. Sono stati erogati aiuti, stanziati fondi.

Facendo attenzione a non generalizzare, perché ci sono politici e amministratori di grande valore e integrità, il problema è capire come sono stati usati, capire le ragioni di certi sperperi, di certi ritardi, di opere incompiute o realizzate a un costo dieci volte superiore al previsto. Credo allora che dobbiamo con molta umiltà porci alcune domande. Non è sufficiente sciogliere i comuni per infiltrazione mafiosa: bisogna interrogarsi anche su quello che accade ad altri livelli, sulla struttura più generale dell'amministrazione, sulle procedure, la burocrazia, gli eventuali favoritismi e collusioni. Dall'attuale governo mi aspetto politiche. Strategie sganciate dalla logica dell'emergenza, del provvedimento tampone, caratterizzate da continuità e simultaneità d'interventi. Ma voglio ricordare a proposito le parole di Rocco Gatto: «Sono forti della nostra debolezza e della nostra paura». Parole chiare e incisive, che ci richiamano alla nostra responsabilità di cittadini. La politica chiede anche il nostro contributo, il nostro impegno. La sfida culturale in Calabria è sconfiggere la rassegnazione, ma anche certe forme di attendismo che possono diventare arroganza dell'attesa. L'at-

tesa che pretende di essere soddisfatta senza sentirsi responsabile e corresponsabile. Sento parlare continuamente di legalità, ma legalità non è un valore in sé: è saldatura tra la responsabilità e la giustizia. La responsabilità chiama in gioco noi, come singole persone, a fare la nostra parte. La giustizia è ciò che in base a questo impegno chiediamo alle amministrazioni, alle istituzioni, allo Stato.

Cortocircuito-Calabria. I politici soffrono di una crisi di legittimazione in passato ma anche oggi (i consiglieri regionali sotto inchiesta, per esempio, sono 22), sono spesso coinvolti in vicende torbide. È successo e succede che le cosche entrino direttamente nell'agone politico. Nello stesso tempo, è elevatissimo il numero di politici e amministratori che finisce nel mirino delle cosche. Con minacce, intimidazioni, attentati fino all'omicidio Fortugno. Che idea s'è fatto?

Non amo dare giudizi affrettati, tanto più in merito a vicende giudiziarie che conosco solo attraverso la lettura dei giornali. La magistratura deve poter fare il suo lavoro con strumenti, mezzi e uomini adeguati, ma anche noi sia-

mo chiamati a collaborare in questa ricerca di verità, dicendo con chiarezza e determinazione no all'illegalità, alla corruzione, alle mafie. Così come è necessario che la politica faccia la sua parte, ritrovando credibilità e trasparenza. C'è, ad esempio, un codice europeo di comportamento per gli eletti che nel nostro Paese attende ancora di essere adottato. Chi ricopre ruoli di funzione pubblica deve rispondere a una doppia istanza etica: è tenuto all'onestà non solo come singola persona, ma anche come rappresentante di un sistema sociale. La sua coerenza si misura sul piano privato e su quello pubblico. Torno a dire, però, che la crisi della politica mette in evidenza una crisi generale del senso di legalità. L'abbiamo toccato con mano in questi anni e mi angosciano soprattutto le ricadute psicologiche che certi comportamenti possono avere sui giovani. I quali reagiscono - me ne accorgo incontrandoli - sostanzialmente in tre modi: imitazione, sfiducia, ribellione. Ecco, credo sia necessario sostenere e accompagnare questa ribellione propositiva, questo dire di no all'andazzo corrente, quest'assunzione di responsabilità e questa voglia di cambiamento.

La società civile. La Calabria ha spesso avuto dei susulti di resistenza e lotta contro i fenomeni criminali, dalla Locride negli Anni 70 ai giovani di "Bovalino libera" dei primi anni 90 contro i sequestri, alla prima associazione antirackett di Cittanova, all'impegno nell'antimafia sociale di Libera nella Piana di Gioia Tauro negli ultimi tempi. Ma perché non è riuscita a strutturare un movimento antimafia solido e costante nel tempo?

È un problema non solo della Calabria che va affrontato con lucidità e concretezza. Molto è stato fatto. C'è in Calabria un'antimafia che si è davvero rimboccata le maniche. Amministratori, cittadini, giovani che si sono opposti, che hanno subito minacce, attentati, che in alcuni casi hanno pagato il loro impegno a prezzo della vita. Ma è anche vero che su alcuni piani è arrivato il momento di cambiare strada. Credo ad esempio che in certi contesti, dove l'illecito è diffuso anche a livello amministrativo, parlare di educazione alla legalità rischia di essere un po' velleitario. Bisognerebbe fare un lavoro più di base, stimolare nei ragazzi una presa di coscienza, una consapevolezza del proprio essere persone e cittadini. Mi chie-

do se non sia il caso di fare meno analisi, limitare le parole. Le manifestazioni e i cortei sono certo importanti, ma ormai non bastano più i buoni propositi, il discernimento solo verbale. Ci vuole quella concretezza che parte anche dalle piccole cose, dalla nostra quotidiana e costante quota d'impegno. La speranza non è attesa passiva del futuro, ma un presente da riempire con gesti e scelte coraggiose. La speranza ci chiama in causa adesso, non domani, richiede il nostro esserci qui e ora. Dobbiamo creare una vicinanza tra il senso del vivere e una politica che dia senso alla vita, perché solo una politica che sa trasformare è una politica che dà speranza.

Che ruolo ha ed ha avuto la chiesa nella resistenza contro le cosche? Non sempre è stata un riferimento positivo per la società civile. Un'esperienza simbolo è quella di don Natale Bianchi, sacerdote della comunità di base San Rocco di Gioiosa Jonica che negli anni 70 ha combattuto le cosche nonostante l'ostilità del suo vescovo. Alla fine è stato costretto a 'spogliarsi' dell'abito talare (ma lui è rimasto sul territorio a condurre la sua battaglia). E oggi è an-

cora lì. Ci sono esperienze positive, altre in chiaro-scuro (nonostante le apparenze), altre negative. Insomma, pensa che la Chiesa abbia fatto abbastanza?

Dobbiamo dimostrare con le parole e i fatti di stare da una parte sola: quella dei diritti, della dignità, della libertà, perché dove c'è la mafia non ci può essere libertà ma soltanto schiavitù. È la stessa chiarezza richiesta e messa in evidenza dalla parola di Dio. Riconoscendosi nella profezia di Isaia, Cristo dice di sé: «Mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri» (Is 61, 1). Scopriamo così che il sociale e lo spirituale sono strettamente intrecciati, inestricabili. Formano un tessuto che tiene uniti fede e storia, strada e parola. È dentro questa tensione che si gioca il nostro rapporto con Dio e con le persone. «Non ci sarà chiesto se siamo stati credenti ma credibili» scriveva il giudice Livatino, ucciso dalla mafia. È un peccato che questo intreccio non sia sempre stato accolto e sostenuto, come nel caso di don Bianchi. La realtà ti chiede di non stare alla finestra, di sporcarti le mani, di

dare una mano alle persone a rialzare la testa. Ti chiede di parlare con tutti, uscire dai recinti, costi quel che costi, senza scendere a compromessi, senza fare l'occhiolino a nessuno, senza fingere di non vedere. Ma bisogna anche sforzarsi di cercare e riconoscere il positivo. In Calabria ci sono state splendide espressioni di Chiesa come quella del compianto don Italo Calabrò, ma anche oggi sono tanti i vescovi e le comunità che si spendono senza risparmio. È quella Chiesa che utilizza la denuncia e l'annuncio per produrre nuova coscienza, come auspicava don Peppino Diana, il parroco di Casal di Principe ucciso il 19 marzo 1994 dalla camorra. Don Peppino scrisse con altri parroci della forania di Casal di Principe un testo splendido, "Per amore del mio popolo non tacerò", in cui chiedeva ai politici di non improvvisare più perché «non è possibile governare senza programmi, senza una vera scuola di politica»; ai giovani di «farsi avanti, di far sentire la propria voce e di partecipare al dialogo culturale, politico e civile», e ai "pastori e confratelli" di «parlare chiaro nelle omelie e in tutte quelle occasioni in cui è richiesta una testimonianza coraggiosa».

La memoria, la verità. La Calabria, come o forse più del resto del paese, come diceva Sciascia è un luogo "senza memoria e verità". Soffre di una memoria "esterna" (quella costruita dagli "altri" italiani) ingiusta e parziale, e fatica a trovare una sua chiave di lettura dei fatti e un suo modo di ricordare, rischia di confondere buoni e cattivi. Condivide questa analisi? Com'è vista la Calabria da "fuori"? E delle persone conosciute in Calabria in questi anni di impegno antimafia, cosa pensa? Noi abbiamo la sensazione che i calabresi non amino abbastanza le loro vittime innocenti, almeno come avviene in altre zone del Paese. E lei?

Vorrei evitare le generalizzazioni. Per quanto limitata, la mia esperienza è stata largamente positiva. Ho trovato gente bella, generosa e tanto fermento. Certo a volte anche sfiducia, rassegnazione, ma come altrove. Dappertutto la lotta alla mafia - come battaglia civile, come impegno per la libertà e la democrazia - deve vincere l'indifferenza annidata dietro maschere di disattenzione, smemoratezza, apparente normalità, rimozione, omertà. Però, ripeto, Calabria significa per me soprattutto tanta generosità. Una generosità riscontrata anche nei

calabresi incontrati in giro per il mondo, persone costrette a lasciare la loro terra e che l'hanno onorata sgobbando duramente e rendendo grande il nostro Paese. Calabria del resto, mi piace ricordarlo, nel suo antico significato vuol dire proprio questo: *"Faccio sorgere il bene"*.

Indice

Le ragioni della memoria pag. 7

I. PER CICCIO VINCI

UN GIOVANE ESEMPIO " 11

Fermo immagine " 15

Morire di faida, vivere nella faida " 17

Attorno a un giubbotto " 23

La ragnatela " 33

L'hanno ammazzato. Un nuovo inizio .. " 39

In silenzio non si può, non più " 45

La verità, che fatica " 61

Vinci oggi, e domani " 65

II. PER ROCCO GATTO

STORIA DI UN UOMO ONESTO " 81

A dieci passi " 85

Il paese, la famiglia, il clan " 89

Guerra di 'ndrangheta,
guerra alla 'ndrangheta " 97

Nella morsa del clan " 111

Chiuso per lutto " 117

L'ultimo viaggio	"	131
Il clan alle corde	"	137
Rocco vive	"	147
Un'assurda sentenza, un assurdo tradimento	"	153
Nel nome del figlio	"	159
La memoria e l'oblio	"	165
L'ultima battaglia	"	169

Un pensiero per la Calabria		
Intervista a don Luigi Ciotti, fondatore di Libera	"	177

I TEMPI DELLA STORIA

collana diretta da Pasquale Amato

- 1) Pasquale Amato
REGGIO CAPOLUOGO MORALE
pp. 62 € 3,00
- 2) Fabio Cuzzola
CINQUE ANARCHICI DEL SUD
pp. 126 € 6,20
- 3) Italia Cannataro
CARLO PISACANE E IL FEDERALISMO
DEI COMUNI
pp. 64 € 5,00
- 4) Pasquale Amato
STORIA DEL BERGAMOTTO DI REGGIO
CALABRIA
pp. 112 € 5,00
- 5) Lino Gambacorta
STORIA DI UN HIJO
pp. 144 € 10,00
- 6) Giovanni Giacco
LA CRUDA ESTATE DI FUOCO DEL 1943
pp. 125 € 10,00
- 7) Pasquale Amato
IL RISORGIMENTO OLTRE I MITI
E I REVISIONISMI
pp. 192 € 10,00

